Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE LIRE). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 29. Milano - 20 luglio 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240): Semestre, L. 63 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

IL RECENTE VIAGGIO DI TRILUSSA NEL SUD-AMERICA.

Trilussa recita le sue celebri "Favole„ ai passeggeri del "GIULIO CESARE„.

Doppo d'avé filato tante mija,
doppo d'avé passato tanto mare,
sbarco dar "Giulio Cesare" e me pare
ch'abbandono la casa e la famija...
. . . .

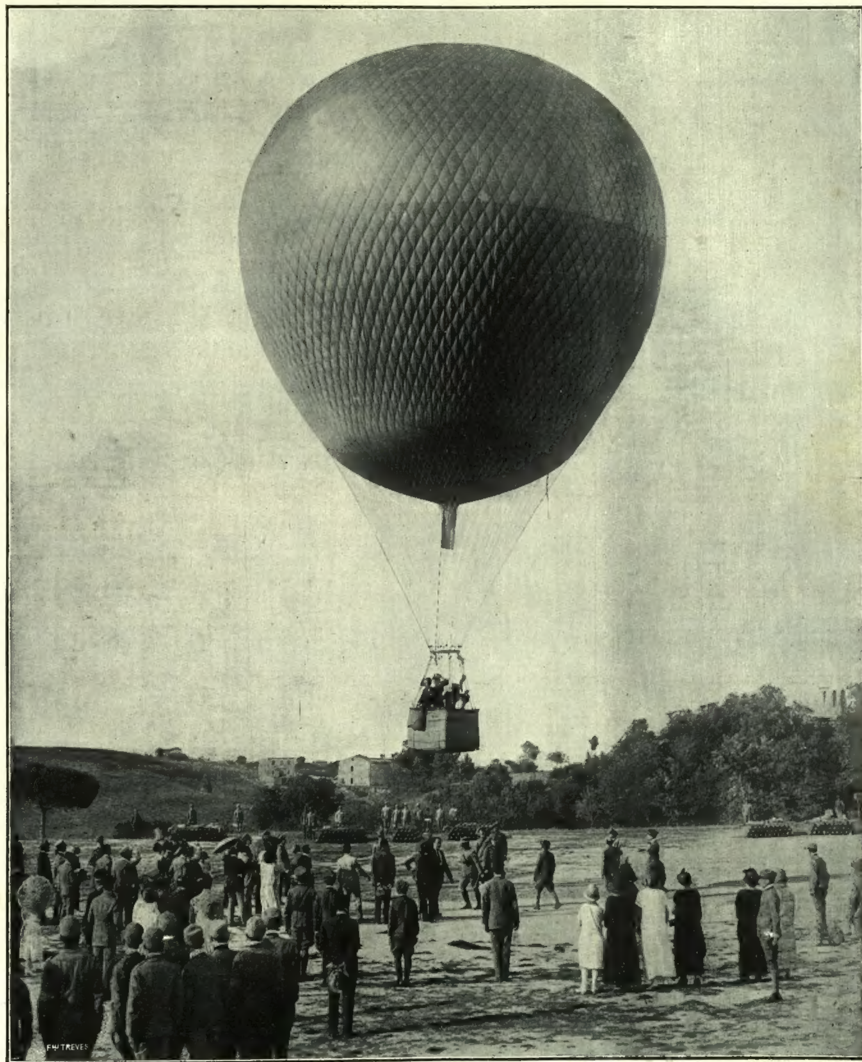
Trilussa



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

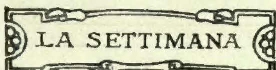
Anno LI. - N. 29. - 20 Luglio 1924. Questo numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

UNA CERIMONIA AEREONAUTICA A ROMA.



La benedizione del nuovo pallone « Augusto Ferrero » a Monte Mario. *(Fot. A. Bruni.)*

Il nuovo aereostato fu costruito per iniziativa dell'Aereo Club di Roma e fu tenuto a battesimo dalla marchesa Guglielmi di Vulci alla presenza del ministro delle Colonie principe Pietro Lanza di Scalea.



LA SETTIMANA

Gli esami e il peso. - Il piccolo giustiziere.

Parliamo ancora d'esami. Tanto, se non ne parliamo noi, ne parlano gli altri: scolari, professori, famiglie.... L'estate, chi non l'ha simpatica, la riassume così: mosche ed esami.

«La prima serie è servita» come dice l'annunziatore dei *wagons-restaurant*. E sta per iniziarsi, se pur non è già iniziata, la seconda serie; quella delle prove orali. «Gli scritti» sono stati rivisti, segnati, sciabolati da quelle terribili matite rosse o bleu che gli insegnanti esperti maneggiano come lame.... meglio ancora di quei nostri valenti campioni che si son fatti tanto onore alle Olimpiadi! I professori che rivedono i compiti (pensate: i commissarii di latino e greco alla maturità classica ne hanno dovuti leggere, e correggere, da quattrocentocinquanta a cinquecento ciascuno) hanno proceduto con quella stessa sicura e impeccabile celerità con la quale ha marciato a Parigi il nostro invincibile Frigerio: bisognava toccar la terra col pollice e col tallone.... ma svelti, svelti, chè se s'indugiavano troppo rischiavano di allacciare senza interruzione gli esami di ottobre con gli esami di luglio.

Invece, a quanto pare, ai primi d'agosto avranno finito.

Coloro che scrivono dalla campagna (Tartaglia no, Tartaglia suda e incespica con le parole, in città) dicono che non c'è ancora molta gente, nonostante i grandi calori di questi giorni, e non c'è nemmeno la folla nelle stazioni balneari e climatiche. Gli esami: tutta colpa degli esami. Le famiglie si trattengono nelle loro sedi d'inverno nell'attesa che i figlioli, questi benedetti figlioli, abbian finito le prove.

Le mamme si fermano per incitarli a studiare — e perchè non dirlo? — od anche per levarli dal tavolino, alle volte.

Perchè sì, c'è ancora chi prende sotto gamba gli esami, ma la maggioranza dei giovani ci si affanna e ci si logora e ci si strugge.

In certi miei vecchi appunti trovo che proprio un quarto di secolo fa un medico russo Ignatiev — un professorone! — pubblicò un suo studio che portava in fronte un titolo assai lungo ma chiaro e significativo: «Influenza degli esami sulla salute della Scuola di geodesia di Costantino».

La Scuola contava duecentoquarantaquattro alunni, e il professore li pesò tutti, prima e dopo gli esami. Tutti quanti, dopo le prove, avevan perduto di peso: alcuni, delle classi superiori, eran diminuiti di cinque chili in pochi giorni.

Il dottor Ignatiev ne concludeva che gli esami rappresentano una vera malattia dell'organismo, una malattia speciale, ma sicura e accertata, poichè essi producono le stesse conseguenze di tutte le altre affezioni del sistema nervoso.

Quel dottore pesò gli esaminandi non gli esaminatori. Se avesse proceduto anche rispetto a loro alla medesima operazione, secondo ogni probabilità, avrebbe trovato i medesimi effetti ed evidentissime le tracce di grave esaurimento, per il logorio della fatica e per il peso della responsabilità.

Quasi a ogni tema si presenta all'esaminatore un problema di coscienza. Non si parla dei lavori eccellenti che costituiscono una scarsa percentualità e nemmeno dei pessimi (a volte esilaranti) che sono pochi, d'ordinario. Si parla del grosso della partita, di tutti quelli che ondeggiano tra la sufficienza e l'insufficienza, che una mano pesante potrebbe registrare tra i reprobi e una mano leggera potrebbe catalogare tra i possibili, tra i passabili.... Essere o non essere? Bocciare o promuovere?

Conosco più di un professore che dopo ore ed ore di revisione asfissiante, quando va a letto dorme sonni agitati e la mattina torna alle stanche pagine e le rivede e quasi torna a soppesarle. Più di uno quest'anno si è addormentato con la «foglia frale» del Leopardi che gli volteggiava davanti agli occhi e si è risvegliato con la medesima foglia di faggio «e la foglia di rosa e la foglia d'alloro» che gli facevan solletico sotto il naso....

Meno male che il ministro Casati ha dichiarato di voler dedicare le sue forze a risolvere il problema della condizione economica dei professori delle scuole medie «disagiati al punto — parole sue — da non essere umano sperare che si trovino quasi più insegnanti»!

E difatti, se si continua di questo passo, insegnanti non se ne troveranno più. L'ho già detto un'altra volta: preti sì, e signorine (non molte), ma insegnanti in calzoni, proprio in calzoni non se ne vedono più spuntare. E quanto alle signorine se son graziose si sposano.... o fanno qualche altra cosa, sicchè son poche quelle che non piantano la scuola dopo un brevissimo tirocinio.

❦

Bisognava vederli i candidati questi giorni di prove scritte, mentre aspettavano che si aprisse il portone per inghiottir la fiumana! Visi smorti e facce scarlatte, sorrisi pallidi ed occhi accesi, e grossi volumi sotto le ascelle, e panini imbottiti pendenti e cascanti.... Sì, i più si portavan la colazione per tenersi su lo stomaco, ma la maggior parte degli involti tornarono intatti. La dettatura del tema che pareva aspro, insidioso, aveva levato l'appetito anche a quelli che d'ordinario digerirebbero un bue. Certuni, pochi, avevano assunto per l'occasione un atteggiamento spavaldo, come se del qualsiasi risultato fossero per infischiarsi, ma a guardarli bene si poteva dir loro: «Va' là, va' là, mascherina ti conosco». E la maschera sarebbe caduta: sotto, un viso tormentato ed ansioso.

Nel gruppo c'era più di un seminarista, qualche monaca, molti anziani. Ce n'è, tra i candidati, di quelli che già hanno passato i quaranta, che hanno il diploma di maestro o di maestra e con sforzo inaudito, rubando le ore al sonno, e alternando modesti desinari a frequenti digiuni per comprarsi i libri, tentan di salire di un grado. Aspirano ad una licenza liceale, per veder di iscriversi all'Università e strappare una laurea, a cinquant'anni! La laurea è come lo zampone su su in alto in cima all'albero della cuccagna.

A vederli poi lavorare con scarsa ispirazione e con rabbiosa disperazione, a osservarli sbigottiti a ogni suonar di mezz'ora che annunzia l'avvicinarsi del termine concesso alla prova — mi diceva un amico professore — veniva la voglia di dire a tutti:

— Andate, figlioli: non state più a torturarvi. Siete tutti promossi.... *Estote marchiones*, come disse il principe ai genovesi che furon fatti nobili tutti quanti, e tutti d'un colpo.

Tutti promossi!

Anche quel giovane liceista chè interrogato in filosofia l'altro giorno — ne sapeva poco, poverino! — taceva. E il professore gli chiese se aveva mai sentito parlare di un certo libro intitolato *Critica della ragion pura*. Sì, ne aveva sentito parlare vagamente. — E il nome dell'autore lo sa? — Esitava, il giovanotto. Il professore, per metterlo sulla strada, per incoraggiarlo gli suggerì: — Emanuele.... Emanuele....

Allora il giovane si fece animo e rispose: — Emanuele Filiberto.

❦

Ha sbagliato. D'accordo. Ha confuso Emanuele Kant con Emanuele Filiberto, il filosofo di Koenisberg col duca d'Aosta, ma certo è diminuito di peso anche lui come gli alunni della Scuola di geodesia esaminati dal professor Ignatiev, come tutti gli altri alunni di tutte l'altre scuole.

Gli esami, ogni tanto, son necessari, lo so, l'ho detto anch'io, e l'hanno detto prima di me molti più autorevoli di me. Luigi Cremona che fu un grande scienziato, e forse per questo non durò ministro più di quindici giorni, ebbe tempo di affermare in un suo discorso: — Risparmiare l'esame ai giovani equivale a risparmiare loro qualunque dolore, qualunque fatica, qualunque preoccupazione. L'esame è una ginnastica necessaria.

Ora che i giovani ne fanno tanta della ginnastica — non necessaria — è giusto che facciano anche gli esami. Ma diminuiscono di peso, diventano magrolini magrolini e palliducci.

Meno male che a vederceli assottigliare come candele, non dobbiamo tormentarci a chiedere perchè si fanno così smilzi, i nostri figlioli. La tara è presto fatta e son distribuite agevolmente le colpe e le responsabilità. Un mezzo chilo scarso al latino, un chilo abbondante al greco, un chilo e mezzo alla filosofia, due chili alla matematica.

La sofferenza dei genitori è più grave quando non sanno di che si tormentino i figlioli. A volte sono così sensibili, e così restii a confessarsi, così chiusi che non si riesce a capire. Basta una parola intesa, basta un atto intravisto — e non si sospettava che sapessero, che capissero — per mutarli, per rovinarli, per schiantarli. Se «ogni uomo è un mondo», ogni ragazzo è un mondo nascosto, inesplorato, ignoto fino agli occhi che più lo frugano.

Avete letto sui giornali di ieri il dramma vero e straziante di quel ragazzo che vede la madre trascurata, battuta dal padre che si è sperso dietro una ventenne, e quando la madre gli dice «ammazzala quella.... cattiva donna che ci rovina» esce calmo dalla stanza, e obbedisce e tira un colpo colla sua carabina flobert contro l'intrusa che fa pianger la mamma? Povera donna! come avrebbe potuto pensare che il giovinetto tredicenne avrebbe preso alla lettera le sue parole, che sarebbe stato il vendicatore, il giustiziere? Non conosceva nemmeno lei suo figlio, che pur l'adorava, che ella adorava, perchè neppure le mamme conoscono i figli, perchè ognuno è un ignoto per ognuno.

Il dramma del figlio vendicatore, del figlio che s'arma ed uccide, perchè la madre soffra meno o non soffra più, è un dramma frequente; l'abbiamo visto ripetersi più volte, anche di recente, in questa stessa Milano.

Ma quello dei giorni scorsi è perfetto: se la parola non sembrasse inumana direi che è magnifico. È classico.

La madre è in prigione, il ragazzo ci entrerà anche lui, se non oggi domani, quando lo ritroveranno, perchè è fuggito, avendo compiuto un atto più grande di lui.

Signor giudice, signor procuratore del Re, istruite presto la causa, fate che presto si discuta. Rendete presto quella madre a quel figlio. Ci fa orrore chi istiga ad uccidere, chi uccide, ma quei due suscitano una grande pietà....

E se non avessimo paura delle nostre parole diremmo qualche cosa di più alto ancora della parola «pietà».

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

LA GRANDE ADUNATA DEI FASCISTI DELLE PROVINCIE LOMBARDE A MILANO - 13 luglio.



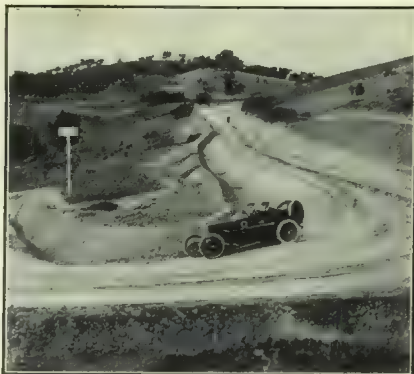
L'ammassamento di oltre 100 000 Camicie Nere all'Arena. *(Fot. Anselmo.)*



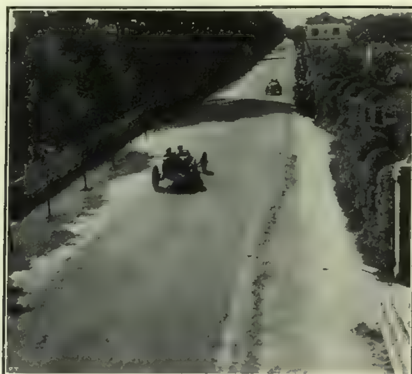
L'imponente corteo che sfilò per quattro ore attraverso la città, sbocca in piazza del Duomo. *(Fot. Flecchia.)*

LA CORSA AUTOMOBILISTICA PER LA "COPPA ACERBO„ IN ABRUZZO.

(Fot. A. Bruni.)



La doppia curva di Spoltore.



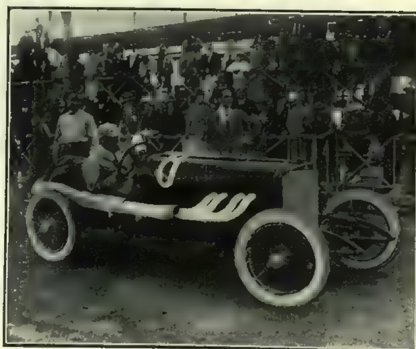
Il rettilineo di Mezzopreti.



La partenza dei concorrenti da Castellammare Adriatico la mattina del 13 luglio.



Il vincitore Enzo Ferrari, su Alfa-Romeo.



Il conte Bonmartini, secondo nella classifica generale.

LE VITTORIE ITALIANE ALLE OLIMPIADI DI PARIGI.



Lo Stadio di Colombes durante le gare olimpioniche.





Ugo Frigerio, vincitore della marcia dei 10 chilometri ch'egli ha compiuto in 46' 49'' battendo tutti i migliori marciatori del mondo.

Bertini, secondo arrivato nella « Maratona » (corsa di 42 km.), alla quale presero parte 68 corridori di 22 nazioni e che fu vinta dal finlandese Steuroos.



Cronache. — CLVII.

Chiacchierata in dolce e brusco.

Domenica, 13. — Se volete, facciamo delle chiacchiere anche oggi. Siamo nella stagione morta, avvenimenti teatrali non ce ne sono, i capocomici non ci dànno prime rappresentazioni di grande importanza, le compagnie drammatiche tirano a campare.... E a noi, se non vogliamo darci un addio, o scambiarci un arrivederci ad ottobre, non rimane, appunto, che far delle chiacchiere. Ciò che, del resto, con 34 all'ombra, è più facile e più conveniente, e può anche essere più dilettoso.

Per chiacchierare argomenti ce ne son sempre. Notizie e notiziole su cui ricamare non ne mancano mai. Nè per averne occorre di essere assidui degli ambulatori teatrali, o di far qualche sosta tra le quinte, o di bussare alla porta dei camerini: tutte cose bellissime e piacevolissime ch'io, per punirmi dei miei trascorsi giovanili, non faccio più da molti anni. No, non occorre perchè corrono le voci e arrivano sin negli angoli più riposti. Eh, le voci e i chiacchiericci di palcoscenico sfondano gli usci e magari anche le montagne.... E a voler raccoglierli tutti e narrarli per le stampe ci sarebbe talvolta da far ridere, tal'altra da far sorridere, tal'altra ancòra da far strabiliare; e, qualche volta, da farsi sequestrare pur senza applicare l'ultimo editto. Per carità, non altro ci mancherebbe!

Una notizia triste, e piena di logica nella sua tristezza, tra quelle che corrono oggi è questa: con la quaresima prossima una delle attrici nostre più illustri — (non faccio il nome perchè spero ancòra che il melanconico evento non abbia a verificarsi, e dirò soltanto ch'è una di quelle due o tre che prediligo) — lascierà le scene e si ritirerà sul Monte Aventino. Ahimè, pare che l'Aventino torni di moda in politica e diventi una necessità in arte. Eh sì: l'attrice alla quale accenno non si ritirerebbe perchè sia vecchia e stanca; o perchè voglia godersi in santa pace il gruzzolo guadagnato in parecchi anni di nobilissime fatiche; o perchè vada a nozze; no, tutt'altro; ella è ben lungi dalla vecchiaja, dalla stanchezza, dal gruzzolo e dalla sciarpa tricolore di un sindaco. Si ritirerebbe perchè non può più tirare innanzi. E non può più tirare innanzi perchè *mala tempora currunt.* — Ho detto che la notizia è triste ma piena di logica nella sua tristezza. Si può fare dell'arte, oggi, dell'arte purissima? — La grande attrice amica mia non ha mai voluto far che dell'arte. Talvolta ha potuto errare nella scelta del repertorio, ma sempre in piena buona fede, perseguendo un suo sogno, giudicando con la sua testa ricca d'ingegno e di nobili intendimenti, mai consultandosi con l'amministratore e mai lasciandosi trascinare dai gusti traviati di un pubblico da caffè-concerto. Ed in compenso di qualche piccolo errore ha dato da vent'anni in qua prove superbe, indimenticabili e innumerevoli del suo talento e della sua probità d'attrice e d'artista; prove che l'hanno posta in primissima fila, e l'hanno fatta prediligere forse fra tutte le attrici del dì d'oggi da chi sa comprendere ed apprezzare ciò che di veramente buono ed alto è nell'arte della scena. — Ma la folla? La folla che impingua le cassette e dà il modo di vivere senza preoccupazioni pel domani e di farsi il gruzzolo, se ne va altrove. Dove va lo sappiamo.... E la grande attrice amica mia, dicono, si ritira. Dicono. Ebbene, da qui a marzo tante cose possono succedere. Speriamo ne succeda qualcuna per virtù della quale la povera misera scena italiana non sia privata di una delle pochissime forze che le rimangono ancòra.

Ed ora una notizia lieta. Cioè.... Ma sì, lieta. Maria Melato e Annibale Betrone, anch'essi con la quaresima ventura, sciolgono le loro compagnie attuali e ne formano una sola. Torneranno a riunirsi, dunque, dopo quattr'anni di separazione. Erano rimasti uniti per un lungo periodo, se non sbaglio, di nove anni, sotto la direzione sapiente di Virgilio Talli; poi ognuno aveva voluto far da sè, correre per la sua via, raggiungere la sua mèta. E per ognuno i tre anni trascorsi furono in parte fortunati in parte fortunosi. Ebbero i loro successi personali, e, dal punto di vista finanziario, dei periodi lieti e delle fasi faticose ed incerte. Ora hanno deciso di unire un'altra volta le loro forze, di rimettersi a percorrere insieme la non facile via dell'arte. Bene.

Bene, ma ad un patto. E lo dirò, per essere più chiaro ed espressivo, con parole volgari, forse in apparenza brutali: che Maria Melato e Annibale Betrone non rappresentino due molini che si associano per evitarsi la concorrenza, ma con la segreta intenzione di attirar l'acqua ciascuno a sè stesso. — Oh, so che l'uno e l'altro sono due galantuomini, e che certamente si propongono di essere due leali compagni. Ma io son vecchio ed ho una lunga esperienza. So che il palcoscenico è.... il palcoscenico; e che troppo sovente, anche nei più probi attori e nelle attrici più delicate e più savie, l'amore dell'arte diventa smania e frenesìa, la più nobile ambizione si tramuta in puntiglio, la fretta di farsi innanzi e di arrivare genera gelosie e rancori. — Così non sia di Maria Melato e di Annibale Betrone. Lo auguro e lo spero. Si ricordino degli anni belli che passarono insieme, e vogliano rinnovarli, anche a costo di qualche sacrificio reciproco, per amore dell'arte. E saluteremo questo artistico maritaggio come una fortuna nella desolazione dell'oggi.

Mercoledì, 16. — Abbiamo avuto jeri sera la prima rappresentazione a Milano di *Un letto di rose,* commedia in tre atti di Giuseppe Adami, con intermezzi e commenti musicali del maestro Cuscinà. — Arnaldo Fraccaroli aveva, col *Biraghin,* fatto ballare Dina Galli; l'Adami col *Letto di rose* l'ha fatta cantare. E non vi dico quale fu il divertimento, anche jeri sera. Fu tale che il pubblico, uscendo dal teatro pieno di gajezza, si augurava ben a ragione che Dina Galli trovi ora altri autori altrettanto briosi e fantasiosi che le preparino nuove commedie nelle quali ella sia equilibrista sul trapezio, pitonessa che dice la buona ventura, e donna cannone da fiera. Ve la figurate Dina Galli donna cannone? Ci sarà da tenersi la pancia. E il teatro italiano salirà ad incommensurabili altezze. Nè comprendo come mai dopo questi successi — perchè anche jeri sera fu un bel successo per Dina Galli, per l'Adami ed anche per il maestro Cuscinà — ci sia chi dubita e chi teme per l'avvenire del teatro nazionale. Mi pare che invece dovremmo dire come il nostro grande e indimenticabile Benini: « Megio de cussì no la podarìa andar!... »

Con questo *Letto di rose* Giuseppe Adami ha dato una prova di spirito veramente fuor del comune. Balenata la bella idea di far cantare Dina Galli — e voi capite sùbito che attrattiva per il pubblico — un altro, ossia un autore qualunque, avrebbe volgarmente pensato di porre sulla scena una cantante, o una canterina, o una maniaca del canto, o qualcosa di simile; e per questa sua protagonista avrebbe composta una favola, architettato un intreccio, inventato dei casi pei quali ella dovesse cantare o cantarellare o canticchiare. Sì, sin lì ci sarei arrivato anch'io, e, non faccio per dire, ci sareste arrivati anche voi. Nossignori. L'Adami ha fatto e ha saputo fare di meglio: e gliene dò lode. Ha ideata una commediola qualunque — voglio dire una commediola che starebbe perfettamente in piedi da sè, senza musica — e.... vi ha messo, cioè vi ha fatto mettere, la musica. Perchè in questo *Letto di rose* Dina Galli canticchi, e ci stonerelli un pochino anche Amerigo Guasti, e basseggi burlescamente un domestico, nessuno saprà mai. E questo è il curioso, questo è una delle attrattive della gaja commediola, questo è indubbiamente una delle ragioni del successo e delle molte repliche che auguro e che avrà certamente l'ultimo parto del nostro fecondo commediografo.

Il quale, oltre che una prova di spirito, ne ha data una di molto buon senso. Egli si è detto, ripetendo la famosa sentenza di Giuseppe Verdi: Torniamo all'antico. — E se per tornare all'antico, in musica, bisogna aver delle idee, nella drammatica basta seguire il sistema che seguivano il Labiche, il Marivaux, il Meilhac, l'Halévy e tant'altri: scrivere delle commedie e intercalarvi dei *couplets;* non indispensabili allo svolgimento dell'azione, neppur necessarî, anzi, quasi sempre, nulla più che appiccicature; ma che davano grazia e varietà al *vaudeville,* dilettavano e allietavano gli spettatori. E poi che l'Adami avea sotto mano Dinetta, che ha una vocina incantevole e canta deliziosamente, è tornato all'antico, ha fatto il *vaudeville,* e ci ha rammentato il Labiche, il Marivaux, il Meilhac, l'Halévy e tant'altri....

E voi capirete che gioja per un vecchione come me!

Emmepì.

Teatro completo di Giacinto Gallina.

Nel « Popolo d'Italia » del 15 luglio, Gino Rocca in un articolo intitolato: Al teatrino del mio paese, *rievoca la gioia e la commozione ch'egli provava quando fanciullo assisteva alle commedie di Giacinto Gallina, rappresentate da* Vittorio Bratti *nel piccolo teatro d'un paesello del Veneto. Del gustoso articolo ci sembra interessante riportare qualche passaggio.*

.... E questo monumento di piccoli libri gialli, nitidi, belli, che si sovrappongono a poco a poco come le pietre di un mausoleo e che Varagnolo adorna di curiose note ricavate dal fondo di quei tempi, che Antonio Fradeletto promette di completare con un elogio finale sul capitello, questo monumento che si costruisce a Milano, nell'angolo, più riposto delle sue memorie teatrali, mentre la vita turbina pazzamente intorno, per il semplice e grande commediografo veneziano scomparso, già quasi dimenticato, riconduce l'animo mio traviato ad una specie di religione buona e pura delle origini, prosternando ogni vanità, raccolta più tardi, accumulando troppe nostalgie e tanti rimorsi sulla mia coscienza.

Gallina! Quando apparve il primo di questi cinque volumi, che un giorno diventeranno dodici, con *La famegia del santolo,* Renato Simoni risalutò l'incanto del capolavoro, e sentì il bisogno in uno di quei suoi articoli miracolosi che sanno mantenersi limpidi e precisi in ogni minuto particolare, anche se la foga straripa, anche se l'emozione gonfia il cuore e fa tremare la mano, sentì il bisogno di raccontarci ancora la bella parola. Quante volte si parla di ciò che amiamo: ripetendo le stesse cose anche a chi le sa! E si rimane sempre con l'inquietudine di non aver detto tutto, di non saper dire proprio tutto, con il dolore di non poter rendere quello che sentiamo, di non saper suscitare l'emozione che in noi, da altri, fu suscitata!...

.... Il teatro dialettale agonizza: cerca e trova ancora qualche carattere là dove permane il facile rilievo della grossa caricatura e del lazzo salace nel bassofondo del proprio ambiente: tra l'osteria e l'angiporto. L'ambiente della piccola e tradizionale borghesia s'è già scolorito come una vecchia oleografia senza vetro. Non si parla più il dialetto nemmeno in casa del salumiere.

E il teatro italiano che dovrebbe regolare a questo ambiente il nuovo spirito e la nuova parlata — dicono — non esiste.

Io penso che non esista ancora: ma che si stia formando nel caos che confonde tutti i valori e che s'accende e fumiga per l'ansito di tutte le ricerche.

Manca — dicono, anche! — la donna italiana per la fortuna di un nostro divenire teatrale: la donna tipica, che tutti i teatri stranieri ebbero, hanno e serbano, consacrata da alquanti capolavori.

Ma io ritrovo, appunto in Giacinto Gallina, questo passo dell'*Esmeralda* che chiude una battuta di Clotilde, e che mi conforta:

« Donna romantica e donna nevrotica, è tutta roba d'importazione! Restiamo italiane, almeno nel buon senso, che è la nostra caratteristica! ».

Può darsi che su questa strada, non l'esasperante ed inutile lavorìo della ricerca, ma il baleno di una improvvisa divinazione ci faccia scorgere, già definita in ogni suo particolare, la miracolosa statua dinanzi alla quale tanta gente dispera ormai di potersi genuflettere.

Sotto l'apparente baldoria, il lavoro che la rifinisce è sordo, è nell'ombra e, per essere divino e miracoloso, è inconscio.

Anche la gente del mio paese, che ora non frequenta più quel teatrino di legno — il *Teatro del Sol* — perchè le compagnie randagie non giungono più dalla pianura sul carro di Tespi, perchè la semplicità è morta, e perchè Giacinto Gallina, se pure fosse recitato alla perfezione, non accontenterebbe più i nuovi gusti, anche la gente del mio paese, che non discute di questi problemi e non sa di queste miserie, quando esce dal nuovo ritrovo abbagliante, che ha le poltrone di velluto rosso, e zufola la spregiudicata aria delle *Gigolettes,* forse, inconsciamente, aspetta che qualcuno giunga, o, magari, ritorni....

IL MONTE EVEREST, I PAESAGGI E LA FERROVIA DELL'IMALAIA.

(Fotografie del tenente colonnello Carlo Firpo.)



Monte Everest.

Il Monte Everest (m. 8862), che fa parte della catena del Kincingianca, si trova a Nord Ovest di questa, e precisamente nelle regioni del Nepal e del Tibet (due stati indipendenti del Nord India). La fotografia qui sopra rappresenta il Monte Everest visto da Sandakptu (confine fra il Nepal ed il basso Sikkin), a circa 162 chilometri da detto paese e 187 chilometri da Darjeeling. Questo grande gruppo di giganti si erge a circa 100 chilometri ad Ovest del Kincingianca e si compone di 9 vette. Tre di queste sembrano unite: la più alta è il Monte Everest (m. 8862), al centro; la seconda, a destra, è il Monte Makalu (m. 8282). Delle altre 6 grandi vette, a sinistra delle tre precedenti, la più alta raggiunge m. 7980 e la più bassa m. 7380 e trovasi a 27 chilometri dal Monte Everest.

L'elevazione del Monte Everest fu calcolata per la prima volta nel 1849, ma la sua vera altezza non fu stabilita che nel 1852. Riguardo l'altezza di detto monte e delle altre vette, tutte le osservazioni fatte sono suscettibili di errore, perchè nessun telescopio è perfetto, nessun livello è esatto, nessun strumento graduato è corretto e nessun osservatore è infallibile. Secondo il miglior osservatore colonnello Burrard, l'altitudine del Monte Everest è 29 002 piedi (m. 8740).

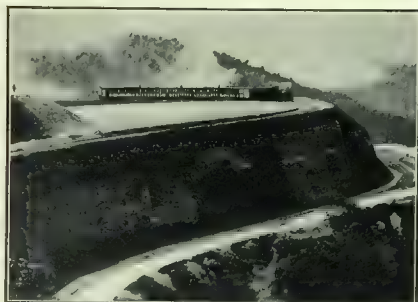


Ponte sospeso sull'alto fiume Teesta, nella regione dell'Imalaia.

Il fiume Teesta nasce dalle falde del Monte Kincingianca, attraversa il Sikkin (Stato indipendente del Nord India fra il Tibet, il Bhutan ed il Nepal), e tagliandosi con impeto la via fra una barriera di alti monti fra estese foreste di maestosi alberi popolate di tigri, leopardi, elefanti e volatili di ogni specie, va al piano ove raggiunge il fiume Bramaputra e scarica le sue acque nella Baia del Bengala.

IL MONTE EVEREST I PAESAGGI E LA FERROVIA DELL'IMALAIA.

(Fotografie del tenente colonnello Carlo Firpo.)



Nodo fra Ghoom e Darjeeling.



Un doppio Nodo.

La ferrovia dell'Imalaia.

La meravigliosa ferrovia della quale accennammo nel numero 27 del 6 luglio, che conduce da Calcutta all'Imalaia, nel suo ultimo tratto fra il villaggio di Ghoom (m. 2230) e Darjeeling (m. 2350), detto anche Nodo di Batavia.

Una magnifica strada sulle montagne dell'Imalaia tagliata nelle foreste dell'alto Sikkin.

IL MONTE EVEREST, I PAESAGGI E LA FERROVIA DELL'IMALAIA.

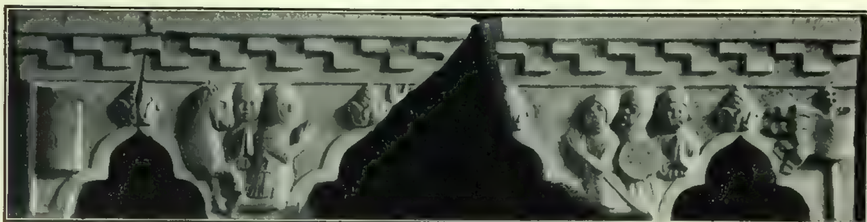
(Fotografie del tenente colonnello Carlo Firpo.)



Il fiume Teesta sulle falde del Kincingianca attraverso lo Stato indipendente del Sikkin (Nord India).



Ponte in bambù sull'alto fiume Teesta.



Frammento di trifora.

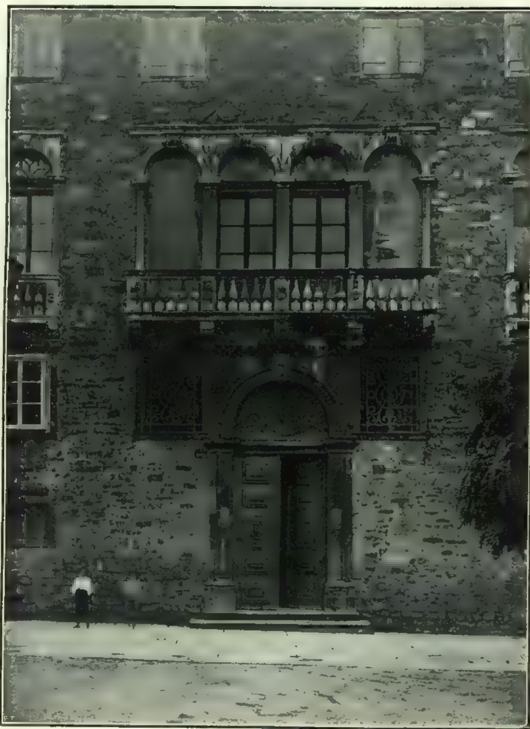
IL MUSEO CIVICO DI CAPODISTRIA.

(Fotografie del prof. Arnaldo Polacco, Trieste.)

Salendo dalla riva alla mirabile piazza cui fanno corona il Duomo, il Palazzo Pretorio e la Loggetta, ben presto si presenta, a destra, l'austera mole grigio bruna del palazzo ove ha sede il novello Museo civico della « Zentildona » dell'Istria. La facciata sobria e solenne rammenta i palazzi veneziani del tardo rinascimento; la lunetta del portale reca, in ferro battuto, lo stemma dei conti del Tacco, e su uno dei battenti splende il magnifico picchiotto attribuito a Tiziano Aspetti. L'edificio signorile appare ben degno della famiglia patrizia che diede quel Giandomenico del Tacco, sopraccomito della galera « Lion con mazza », il quale a Lepanto conquistò ai Turchi il fanalone e lo stendardo della Capitana, trofei che dopo la vittoria furono portati a Capodistria dal figlio di Girolamo Muzio.

Oltre l'atrio spazioso che attraversa tutto il piano terreno, si scorge il giardinetto, verde di giovani fronde e candido di marmi vetusti. Di fronte s'erge, dal fondo del giardino, un grande leone di San Marco: il direttore del Museo, prof. Ranieri Cossar, ha voluto che il simbolo della Serenissima Repubblica primo apparisca all'occhio del visitatore, e ha ricostruito nel giardinetto il portale del magazzino del sale eretto dal Podestà Bondulmier.

Sulle vaste pareti dell'atrio s'allineano la mostra araldica, cogli stemmi di nobili cittadini e di podestà veneziani, e la mostra epigrafica. Sotto il dominio straniero gli istriani guardavano con memore fierezza le sacre lapidi, che attestavano come la loro terra fosse stata sempre indissolubilmente legata alla storia di Venezia e d'Italia: ora ai fratelli che giungono da altre regioni della patria comune possono additare in esse cospicui documenti d'antichissima italianità. Perciò lo stemma più caro al nostro cuore è quello di Sante Gavardo (1461). Quand'era capitano della cavalleria di Ladislao re di Napoli, quest'ardito capodistriano, insultato da Rossetto di Capua, capo dei fanti, come « barbaro d'Istria » e non italiano, lo sfidò immantinente, e abbattendolo al cospetto del re e della corte, si mostrò italiano di cuore e di fortezza. Sotto al suo stemma una lapide ricorda un altro Gavardo, Rinaldo, che fu segretario di Bartolomeo Colleoni. Ed ecco ancora un Antonio Zarotti, sopraccomito nella flotta veneziana, morto a Creta nel 1539.

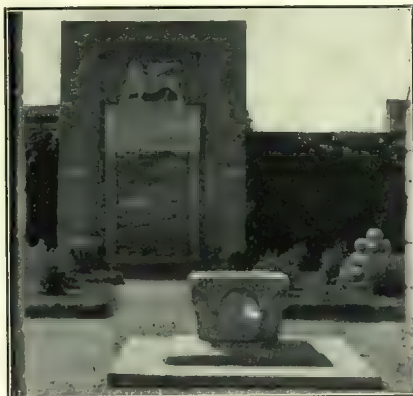


Palazzo Tacco prima dei restauri.
(Fot. R. Ufficio Belle Arti di Trieste.)

Nel giardino il prof. Cossar ha raccolto varie e interessanti reliquie abbellite e ravvivate da festoni di roselline e d'edere, e da vivaci chiazze di fiori e d'arbusti. Seguendo sempre il criterio che nell'esporre le opere d'arte si deve dar loro, per quanto è possibile, la positura e il contorno che avevano una volta, egli ha collocato in una serie d'archi ciechi addossati al muro di cinta i bei frammenti dei sottarchi della vecchia facciata gotica del Duomo. Alle piramidi di grossi proiettili di pietra, sparse per il giardino, fan riscontro in un angolo due cannoni austriaci, trofei dell'ultima vittoria; accanto si eleva la colonna infame, già eretta sul Brolo, dirimpetto si profilano, tra il verde che le abbraccia, quattro colonnette di granito africano, probabilmente dell'antica basilica.

Una delle salette che dànno sull'atrio accoglie i ricordi romani, veneto-bizantini e romanici. Notevole un bassorilievo con un giovane Bacco e un satiretto, un Priapo, una testa mutila d'Apollo, vari frammenti d'epigrafi e d'ornati architettonici, un sarcofago in forma di cesto di vimini, e interessanti i leoni stiliferi della vecchia Porta Ostro del Duomo. Un'altra saletta contiene il lapidario medievale e del rinascimento. L'opera d'arte più insigne è un timpano con la *Madonna fra Sant'Antonio e San Pietro*; i committenti, piccini, stanno inginocchiati nei due angoli inferiori. La bellezza della composizione, le vivaci espressioni dei volti, la maestria dei panneggi sono ammirevoli e si comprende che taluno abbia pensato a Bartolomeo Bon. Certo l'autore appare artista vigoroso e gentile. La lunetta proviene dall'Ospedale civico.

Interessante è anche un frammento di trifora: la parte centrale è guasta; alle estremità due stendardi, l'uno (a destra) col leone di San Marco, l'altro con un leone rampante. Nel campo di sinistra una protome di cavallo e due guerrieri con la celata e la maglia, genuflessi; altri tre guerrieri pregano nel campo di destra. Di questi





Nel giardino di Palazzo Tacco.

è da notare il vario tipo etnico: sembrano un europeo, un africano dalle labbra tumide e un mongolo dagli occhi inclinati e dal naso rincagnato. Che siano dei crociati di diverse terre?

Nella sala delle piccole industrie antiche, ecco veli nuziali di finissimo lavoro, e pizzi a tombolo, e lini e ricami d'ogni specie. Di fattura paesana sono anche le grandi giarre che contenevano la riserva d'acqua per il presidio di Castel Leone, il fortilizio che era posto a cavallo della strada congiungente Capodistria alla terraferma; belle le ferriate e i poggioli di ferro battuto.

Due rampe di scale conducono al piano superiore, ove, corrispondente all'atrio, si apre un maestoso salone. Anche qui, di fronte, primo appare al visitatore un leone di San Marco: quello della vecchia bandiera della Sanità. Lungo le pareti antichi mobili, forzieri e cassepanche, e parecchi bei quadri. Benedetto Carpaccio, il figlio di Vittore, è rappresentato da quattro dipinti, il nucleo maggiore della sua opera; infatti, se ben rammento, ci restano di lui ancora la *Vergine fra i Santi Giusto e Sergio*, a Trieste, la *Vergine tra Santa Lucia e San Giorgio* a Pirano, e il *Nome di Gesù* a Capodistria stessa, nella chiesa di Sant'Anna. Il Museo possiede una *Pietà* e un *Nome di Gesù*, abbastanza guasti; l'*Incoronazione di Maria*, il suo primo lavoro, datato 1538, violento e sgraziato nel colorito, mal destro nella composizione, con certi angioletti gonfi e goffi, è migliore nelle figure centrali, più armoniosamente disegnate e atteggiate. La *Madonna tra i Santi Tommaso e Bartolomeo*, benchè non raggiunga ancora la finitezza di quelle di Trieste e di Pirano, segna un grande progresso: i volti hanno acquistato un'espressione, sotto le vesti si delineano corpi ben proporzionati, e anche gli sfondi di paesaggio attraggono con una raccolta bellezza. Meritano menzione ancora una *Sacra conversazione* attribuita al Cariani, una *Madonna* di scuola tiepolesca e una pala, probabilmente di scuola olandese: un *Angelo custode* di squisita ed elegante fattura.

Delle salette minori che fiancheggiano la centrale, una accoglie i quadri di maggior pregio. Spicca tra loro la soave *Madonnina* di Alvise Vivarini (1488), che trasportata a Vienna più d'un secolo fa, è tornata in patria or ora, con gli altri cimeli d'arte restituitici dall'Austria.



BENEDETTO CARPACCIO. - *Madonna fra i Santi Tommaso e Bartolomeo.*

Quanta serena calma nei volti assorti della divina madre e degli angioletti musicanti! Le linee e i colori delicati e dolci si fondono in una pacata, ineffabile armonia. Accanto è un'altra *Madonna*, di scuola belliniana, proveniente da Cittanova d'Istria. Il restauro fattone a Milano a spese dell'Ufficio Belle Arti di Trieste le ha reso felicemente la freschezza del colore e la pensosa accoratezza delle figure. Un'altra parete sarà ornata dal quadro ove Vettor Carpaccio ritrasse, con realistica e festosa solennità, l'ingresso di Sebastiano Contarini a Capodistria (1517). Dalla Sala del Palazzo Pretorio il magnifico dipinto passerà a Palazzo Tacco; ora si trova a Roma, affidato per il restauro al commendatore Cecconi Principi. A questi capilavori tengono compagnia un *Ritratto del centurione Zanchi*, opera del Longhi; un *marchese Gravisi*, d'ignoto settecentista, non men felice nel volto signorilmente fiero e fine che nella maestria onde sono trattati i metalli, i lini e le stoffe sontuose dell'abbigliamento. Senza soffermarci dinanzi ad alcune altre pregevoli tele, nè ad un frammento di *Madonnina* a rilievo, che pare quattrocentesco, passiamo alle altre mostre del primo piano.

Ecco, dall'altra parte del salone, una raccolta di stampe e di piante antiche di Capodistria; assise di nobiluomini e vesti di popolani, miniature, e oreficerie, fusi e conocchie e intagli rusticali; in un'altra vetrina il picchiotto del palazzo — quello del portone è una copia — con la sua bellissima *Afrodite*, e il picchiotto del palazzo Borisi, attribuito a Nicolò Roccatagliata. Vediamo ancora lettere dogali, diplomi di nobiltà, schede ed urne per la votazione del Maggior Consiglio. Dall'alto delle pareti, duri e superbi, guardano i ritratti dei conti Tarsia: uomini d'arme o di toga o dragomanni in pompose vesti orientali.

Si passa poi nella cucina istriana, ricostituita con sapienti e amorevoli cure dal pro-



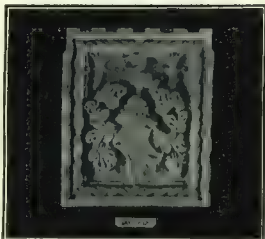
La Madonna fra Sant'Antonio e San Pietro.



Madonna di scuola belliniana.

fessore Cossar. Tutto vi è originale e caratteristico, dalla cappa gotica quattrocentesca agli alari massicci, dai girarrosti alle rastrelliere gremite di ceramiche, di stagni e di rami lucenti, dalle giare ai trabiccoli, dalle sacre immagini alla pietra del focolare di marmo rosso veronese. Sentiamo la poesia delle veglie invernali, quando il nonno recitava alla famiglia accolta le ottave del Tasso, o narrava le fantasiose fiabe, mentre la massaia rigovernava le stoviglie nell'ampio acquaio e il gatto protendeva gli occhi e i desiderî verso la nicchia del muro, ove si celava il ghiotto pesce, ben riparato dagli sportelli di legno. La stanza accanto è occupata, per ora, dai quadri di Bartolomeo Gianelli capodistriano, nato or son cento anni, patriota eccellente e pittore disuguale, a volte sciatto e freddo, a volte buon ritrattista e paesaggista vivace.

L'ultima delle salette aperte al pubblico raduna le memorie sante del patriottismo capodistriano e istriano. Dopo le memorie dell'età napoleonica nella quale s'inizia il rinnovamento dell'Istria, ecco le medaglie, i diplomi e le reliquie dei forti accorsi alla difesa di Venezia, dei non pochi garibaldini e volontari delle campagne per l'indipendenza; ecco la bella schiera dei patriotti della lunga e dura vigilia, assertori della patria nella Dieta Istriana. E vediamo continuare e fervere più ardente la battaglia nell'immane guerra: l'Istria manda i suoi figli migliori oltre l'iniquo confine, a offrire il sangue e la vita. Come rammentarli tutti? E fra tanti e tanti degni spiace lo scegliere a caso o il vagliar giudicando. Sia lecito ricordare un episodio solo, perchè atto a mostrare a quale sublime tragicità potesse assurgere la guerra per i volontari irredenti e per coloro che ansiosi li attendevano nel paese natìo. Un aviatore italiano vola su Capodistria, — per salutare dal cielo la sua casetta e la sua mamma — ma è abbattuto. A verificare il decesso dell'ignoto soldato d'Italia l'Austria chiama il medico distrettuale, e questi ravvisa in lui il suo figliolo, Ernesto Gramaticopulo. Il misero padre è internato immediatamente. Nè mancano in questa sala i ricordi dei funesti campi d'internamento. Ma cantano ebbri accanto a loro i proclami e gli atti dei primi giorni febbrili della liberazione e i documenti della parte vivissima presa dall'Istria all'impresa di Fiume. Una vetrina a parte è consacrata a Nazario Sauro. Quante reliquie care: una spal-



Lo stemma di Sante Gavardo.



ALVISE VIVARINI. - *Madonna.*



Capodistria da un'antica stampa



Il grande salone del Museo di Capodistria.

lina e il berretto, ricuperati a Vienna presso il boia, l'orologio da braccio, la tabacchiera, la bottiglia di vino che Egli pagò nel carcere e non bevve, sì che l'Austria scrupolosa dopo l'esecuzione capitale la mandò alla madre; e fotografie e scritti e documenti, e la giacca di tela dell'impresa di Parenzo, e targhe e onorate offerte della patria memore e grata.

Questa la parte visibile al pubblico. Ma il Museo, voluto con nobile tenacia dal Comune e diretto con intelligente e disinteressato ardore dal prof. Cossar, salirà, speriamo presto, anche al secondo piano, e molto materiale attende nei solai e nei depositi. Già nel 1910, dopo l'Esposizione Istriana, il municipio aveva raccolto una piccola collezione; nel 1919, il prof. Cossar propose nella Giunta municipale che la si trasferisse nel palazzo dei Tacco. Così s'ottenne una degna sede al Museo e si salvò dalla rovina il nobile edificio, guasto e pericolante, invaso da società e da uffici, stretto da casipole sordide. L'opera di rinnovamento fu cominciata dal Genio militare, proseguita poi dal Genio civile, col concorso, per la mano d'opera, fino di carcerati dell'ergastolo. Poi vi lavorarono i nostri soldati; il municipio fornì un muratore e un manovale, e dà un annuo contributo.



CARIANI (?). - *Madonna fra San Giovanni Battista e Santa Caterina.*

Largo d'aiuti morali e materiali fu il R. Ufficio Belle Arti di Trieste, e molto s'adoperarono il suo direttore arch. Guido Cirilli e l'ispettore dottor A. Morassi.

Anche i cittadini offersero volonterosi il loro concorso, e così l'ardito e tenace ideatore del Museo potè vederlo nascere e crescere prospero, e per quanto molte difficoltà materiali perdurino, egli ha diritto di compiacersi dell'opera compita e di sperar bene della futura.

A lui e a tutti coloro che han voluto e saputo dotare Capodistria d'una raccolta così notevole, un plauso sincero, e l'augurio che il loro esempio trovi imitatori.

MARINO SZOMBATHELY.



La pietà.

No, non politica, per carità, in queste colonne che si rivolgono a voi, lettrici gentili dell' Illustrazione Italiana; a voi che da quella cosa aspra e spesso poco pulita che è la politica potete star per buona sorte lontane. Non politica; ma l'espressione di quel trasalimento profondamente doloroso che ha scosso ogni cuore di donna degno di tal nome in questi giorni, come ogni qualvolta è giunta a noi la notizia della morte d'un italiano perito per mano d'italiani. Ogni volta, per l'assassinio di Soncini, come per il bestiale assalto di Giulio Giordani, come per l'orrido agguato che ha soppresso l'onorevole Matteotti.

Così come avete avuto un brivido quando vi hanno narrato della signora Giordani, che s'è visto dinanzi, abbandonato a terra, inanimato e livido in mezzo al sangue, il marito che aveva visto uscire poco prima, sano e sereno, così ora un fremito di pietà vi prende per ciò che ha sofferto e deve soffrire ancora la moglie di colui che è scomparso, e non si sa come, e non si sa dove. Le inquietudini della prima sera, quando l'uomo non si vide giungere a casa, inquietudini ancor vaghe, alle quali non si vuol dar peso — un uomo così occupato può tardare per tante ragioni! —; e poi l'aumentar dell'ansia col passar delle ore, coll'avanzar della notte, con le tenebre ove stanno in agguato tutte le paure, coi suoi silenzi attoniti attraversati da murmuri angosciosi; e l'alba, dopo la notte insonne, l'alba che sembra tingere di bagliori lividi un mondo trasfigurato; e dover finalmente confessar a sè stesse il proprio terrore, e doverlo comunicare agli altri; e poi le ricerche, le discussioni dei giornali, le ipotesi della polizia, l'hanno condotto qua, no, là, l'hanno ammazzato così, no, in quest'altro modo; e gli scavi nel lago, e le corse dei cani.... Che strazio, per quell'anima di donna! Che pietà nel vostro cuore, lettrici buone! E che bisogno di pace, di vera pace fraterna, ove i delinquenti e gli assassini vengano finalmente cacciati via dalla politica, ove s'intenda che ogni qualvolta due italiani si colpiscono fra loro è il cuore della Madre che sanguina!

"Il romanzo della mamma".

Questo libro che Marino Moretti pubblica oggi, quasi tutti noi scrittori abbiamo sognato di scriverlo. Quando la giovinezza è passata, quando la mamma, apparizione adorata e santa, è scomparsa, accade più d'una volta che si risvegli in noi il desiderio di conoscere tutta la cara Creatura che non vedremo più; di veder in lei la donna giovine, la fanciulla che ella fu prima che noi fossimo, prima di smarrir quasi le linee della sua grazia femminile in quella irradiazione di maternità che la rendeva per noi l'Unica; e più d'uno di noi ha tentato di sapere, di indagare, e ha concepito forse l'idea di poter scrivere un libro con quella storia di lontani amori, di gioie e di dolori lontani, eppur così vicini per noi.... Poi non osammo; ci pareva come una profanazione, come una indiscretezza l'esporre così alla folla ciò che era il mistero d'amore e di pudore d'un'anima raccolta ormai nei veli di pace della morte; ci pareva che le parole non sarebbero mai abbastanza delicate per esprimere ciò che noi sentivamo, la trepidanza con cui ci apprestavamo a rimovere quei veli. E l'impressione era giusta. Ci voleva proprio, per osare, la penna di Marino Moretti, questa penna miracolosamente sottile, ora lieve come una piuma, ora penetrante come una punta d'ago, fatta per ottenere le sfumature più tenui, le ombreggiature più fine, per addentrarsi nelle pieghe del cuore, pian piano, come insensibilmente; ci voleva quel suo amore filiale quasi mistico, che fa di due persone come un essere solo, che permette di guardare e di narrare col candore sereno e curioso dei cronisti antichi. Noi abbiamo conosciuto, in *Mia madre*, la mamma di Marino Moretti, «suor Filomena», creatura di sofferenza e di bontà, vecchia donna provinciale, angelicata dal suo dolore e dalla sua fede; oggi, nel *Romanzo della mamma* impariamo a conoscere Fina, la maestrina povera e bella, la sposetta giovane che ella fu un giorno, e che visse a Cesenatico la sua breve storia d'amore. Storia deliziosamente narrata, successione di cari quadretti in stile Bidermayer su sfondo romagnolo, liti d'innamorati, sdegni di future suocere, vicende della «grande» stagione d'opera, chiacchiere di provincia, ritrovi nel giardino della vicina, lagrime brillanti come pioggie d'aprile attraversate obliquamente dal sole; e, in mezzo a tutto ciò, la figuretta della protagonista, nella quale troviamo l'origine di tanti personaggi morettiani; la donnina giovine, pura e coraggiosa, infaticabile nel suo lavoro, timida eppur ardita, candida come una colomba e vivace come un cardellino, innamorata con una punta di infantile soavissima civetteria; Fina, la mamma buona di cui Marino Moretti ci ha narrato il romanzo, come egli solo poteva.

Caviglie grosse e caviglie sottili.

Già; la moda, da qualche anno, non vuol più limitarsi a dar consigli e imposizioni sul modo di vestire la persona che Dio ci diede; ma vuol estendere il suo dominio anche sulla persona stessa, renderla duttile e malleabile alle sue capricciose volontà, farne un «oggetto di moda» da modellarsi sui cenni di Parigi. Prima la persona che deve essere una vivente ode in quinarî, lunga lunga, sottile sottile (ahi, sventurate grasse che neanche il dispiacere d'esserlo riesce a far smagrire!); poi i capelli tirannicamente imbionditi, *henné* camomilla, ori fittizî e gialli; adesso infine ecco che si racconta che da Parigi vien l'ordine di avere o di farsi le caviglie grosse. Ma noi crediamo che stavolta la moda avrà un bell'ordinare; non si ubbidirà. Le donne sentono troppo che v'è una deliziosa grazia in questa dolce fragilità, in questo posar di tutta la persona su quella delicata sottigliezza; le braccia son bianche e tornite, le spalle s'inarcano in morbide curve, i fianchi e il seno hanno linee tentatrici; ma tutto resta fine quando a quella floridezza fa contrasto la caviglia esile, sotto alla quale il piedino par più civettuolo; la caviglia svelta ch'è un dono di razza, seduzione di bambola di lusso, leggiadria di ninnolo troppo prezioso. La caviglia grossa, cioè la gamba che pare tutta uguale, dal polpaccio al ginocchio, con goffe articolazioni di legno; la caviglia grossa che pareggia la duchessa alla pescecagna, l'Ebe di diciott'anni che trasvola sorridendo via alla matura beltà di quaranta le cui caviglie si gonfiano spesso per un principio di vene varicose o di gotta.... No, stavolta Parigi ha un bel comandare; il mondo femminile non ubbidirà.

La moda.
Stoffe a quadri.

Quadri sempre più larghi, sempre più vistosi; bianco su fondo nero e turchino, *marron* su noce chiaro, nero o lavanda o *fraise* su bianco; il *tailleur* con la sottana a quadri diventa sempre più caro alle elegantissime, e si vedrà sempre più nei vestiti da viaggio. Moda assoluta e imperiosa che non permette attenuazioni o transazioni; non si ammettono quadri meno grandi o linee più sfumate. Chi, per la sua figura, crede di poter portare la stoffa a quadroni marcati, li porti; le altre faranno bene a rinunciarvi.

Le taschettine.

Graziose a vedersi sugli abiti chiari; sui vestiti di *shantung*, su quelli di spugna o di batista; una taschetta sul petto a sinistra, dove è — o dovrebbe essere — il cuore; due taschette sui fianchi; adorne solo di orletti quasi invisibili a tinte vive o di impunture. Nel taschino si pone un fazzoletto di *batik*, come una piccola fiamma tessuta, piccolo, vezzoso e perfettamente inutile; nelle taschettine si sprofondano due dita delle mani, quando si è molto giovani, e si procede, americanamente, coi gomiti stretti ai fianchi, guardando dritto in faccia a sè.

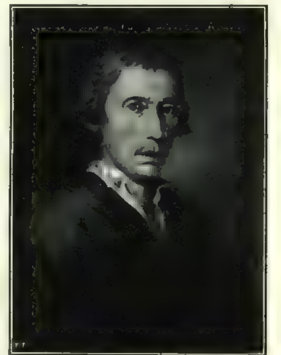
L'eleganza delle scarpe.

Le scarpe, quest'anno, sono d'un'eleganza rovinosa. Con la moda delle scarpe a colori, che fanno dei piedini simili a gioielli di corallo o di giada, cresce l'esigenza dell'armonizzar la scarpetta al resto dell'abbigliamento; cioè di averne molte paia. «Così durano di più,» dice la signora al marito, per consolarlo. Ma il marito sospira, sapendo come anche la moda delle scarpe cambi ora assai spesso; e si consola invece guardando i piedini della moglie, che nelle babbuccie di raso orlato di *marabout* — un'altra moda di quest'anno — son così irresistibili da fargli dimenticare che dovrà pagare anche quelle.

La Signora in grigio.

GIUSEPPE PARINI.

Il Parini è il primo poeta moderno d'Italia. Per la prima volta dopo il Rinascimento, col Parini la letteratura prende coscienza civile e morale di sè: è critica e stimolo del suo tempo. Dal Foscolo al Carducci, dal Baretti al De Sanctis critici e poeti riconoscono questo carattere, quest'alta statura del Parini. Il moralista e l'artista in lui sono tutt'uno; il dualismo tra il letterato e l'uomo, malanno della vita secolare del nostro pensiero, in lui è vinto. Sceglier le più belle pagine sue, significa dare anche



i segni più efficaci della sua coscienza. Nelle trecento pagine del volumetto pariniano adesso uscito (ventesimo nella Collezione *Le più belle pagine*,[1] edita dal Treves di Milano, e diretta con tanta fortuna da Ugo Ojetti) si ha uno specchio completo e vivacissimo del poeta e dell'uomo. E il lirico delle *odi*, il poeta giocoso degli *scherzi*, il satirico del *Giorno*, l'illustratore della nostra storia letteraria, non potevano certo trovare un rievocatore più adatto di Carlo Linati.

Chi conosce l'arte di questo giovane scrittore lombardo così riservata ed arguta, spigliata e stilisticamente perfetta, capisce come egli debba aver sempre amato il Parini, tra gli autori più consentanei e più suoi. C'è di più: rievocatore egli stesso, e amantissimo della sua Milano, il Linati ha cercato, in alcune prose meno note del Parini, i quadri, le cronache, i rapporti — insomma molti argutissimi documenti pariniani della Milano settecentesca. Per un gran numero di lettori questa sarà la sorpresa meno sospettata, la novità del bellissimo libretto.

[1] Carlo Linati, *Le più belle pagine di Giuseppe Parini*. Milano, Treves, L. 10.

ROMA NEI DISEGNI DI GIUSEPPE MENTESSI



CAMPIDOGLIO: I TROFEI DI MARIO.

I magistrali disegni romani di Giuseppe Mentessi che abbiamo avuto il piacere di far conoscere ai lettori, hanno destato viva ammirazione e interesse anche all'estero, tanto che la nostra consorella inglese: «L'Illustrated London News» ne chiese i diritti di riproduzione e li pubblicò al posto d'onore con lusinghieri apprezzamenti per l'opera dell'illustre artista lombardo. Il disegno che pubblichiamo e qualche altro che ci riserviamo di riprodurre, appartengono alla stessa serie che l'autore si propone di raccogliere in volume con testo di Luca Beltrami.

LETTERE VIENNESI

Alle nostre corrispondenze dalle metropoli europee (Londra, Parigi, Berlino) mancava Vienna, che pure non essendo più la capitale di un vasto e potente Impero, è tuttavia una città viva, interessante e divertentissima, che merita di essere studiata da vicino. Colmiamo la lacuna e iniziamo con questo numero le Lettere Viennesi, *che abbiamo affidate a uno scrittore arguto e brillante che conosce a fondo la città danubiana.*

I VIENNESI.

Vienna, luglio.

Vogliamo scrivere l'elogio del viennese, popolo magnifico, sorridente nella sciagura e allegrissimo se l'assistono Iddio, la Borsa e in genere la fortuna. «Voi non conoscete bene i viennesi — mi ha detto un indigeno col quale parlavo degli ultimi rovesci cagionati dalla crisi del franco e da altre sventure; — oggi hanno l'aria d'essere completamente in rovina, fra sei, sette mesi li rivedrete tutti di nuovo ricchi, felici, scorrazzare in automobile, bere spumante come non se ne beve manco a Parigi e comprare toelette e pagare quindici milioni per un palco alla *redoute* del Deutsches Volkstheater....»

Quindici milioni? Una bazzecola: all'ultimo momento se ne pagano venti e trenta come se fosse nulla. Volete godervi tutta la stagione dell'opera senza spendere un quattrino? Abbonatevi ad un palco di prima fila e quando l'opera dà un veglione abbiate la forza di sacrificare la vostra vanità: tutti noteranno la vostra assenza, ma voi avrete intascato per il palco ceduto in affitto per quella sera la somma necessaria a raggiungere il suddetto scopo. Perchè vedete: da noi in Italia (e forse in molti altri paesi del mondo) si va a teatro quando si può, cioè a dire principalmente quando si hanno i mezzi; invece per il viennese andare a teatro, al concerto o al veglione è una specie di dovere al quale non è lecito sottrarsi. Noi diciamo: «Questa sera vorrei andare al teatro». Sentenzia il viennese: «Ich muss....» Io debbo. Imperativo categorico. Noi diciamo altresì: «Se quest'anno ce la faccio mi metto in treno e vado per dieci giorni al mare». Il viennese — ce la faccia o non ce la faccia — dichiara che *deve* andare. A primavera in riviera (Nizza, Montecarlo, Bordighera, San Remo, Pegli) e d'estate a Karlsbad o ad Abbazia, ai monti o al mare. L'ultima canzonetta venuta in moda dice nella prima strofa: «La primavera la passi a Sorrento ed in estate non fai un pagamento....»

Ogni tanto piomba qui una commissione di sapienti economisti e diplomatici — gente di scienza che va per la maggiore — e si mette a studiare il problema dell'Austria tedesca. Convegni su convegni, inchieste sopra inchieste, mirabili rapporti che vanno ad arricchire depositi e scaffali. Ma chi s'è data mai la pena di studiare il popolo viennese? Tedeschi del sud non si può dirli, questi bravi cittadini, perchè al solo sentirsi paragonare ai prussiani saltano in aria e vi diventano nemici: coi bavaresi non amano paragoni, poichè in Baviera si fa troppa politica, si beve troppa birra e si accoppa volentieri, il che al viennese non piace: ne ha fatto l'esperienza Carpentier, quando dopo una grandiosa preparazione di *réclame* s'è accinto a mettere *knock-out* quel bonaccione di Townley. Alla prima smorfia di Townley, i papà, le dame eleganti e i bambini accorsi al nuovissimo spettacolo si sono messi a strillare come aquile, gridando che non era quella la maniera di trattare il prossimo. Bel gusto dar cazzotti a un disgraziato e fargli uscire sangue dal naso e dalle gengive.

Dove ci sono dei forti, i viennesi si schierano sempre dalla parte dei deboli; avvenne quindi che quando Townley giacque in fondo al *ring* lungo disteso per un pugno arrivatogli non ricordo bene se allo stomaco o sotto il mento, gli spettatori fischiarono indignati come tante locomotive. Già: in America si sarebbe applaudito con fragoroso entusiasmo, e di solito quanto giunga d'oltre Oceano suole essere accolto con particolare buona disposizione (il dollaro, per esempio, viene accolto sempre benissimo); ma in quella benedetta faccenda della *boxe* ci scappa il sangue e qui il sangue non lo si vuol vedere. Registriamo un'unica eccezione: tutti gli imbevuti di spirito reazionario — gente che riunita nei salotti vi parla del socialismo e della demagogia del dopoguerra con l'esasperazione di chi non penserebbe due volte ad armarsi di fucile e di pugnale per farla finita — appena in Italia i fascisti fecero ordine cominciarono a esultare che ci volesse del fascismo pure in Austria; doveva però venir di fuori.

Se qui si fa alle botte è perchè in un teatro si son formati dei partiti per la Medelsky o la Bleibtreu, per la Jeritza o per Piccaver, la Massary o la Kartousch. «L'affare» Medelsky-Bleibtreu ha turbato la nostra quotidiana esistenza per circa un anno: in esso sono stati travolti direttori di teatro, avvocati, ministri. Certo in consiglio dei ministri, mettendo un po' da parte le meno urgenti cure per la difficoltosa esecuzione delle riforme deliberate a Ginevra, se ne dev'essere parlato. La signora Medelsky e la signora Bleibtreu sono due stelle del teatro di prosa, e siccome le stelle hanno l'abitudine di considerare il palcoscenico un firmamento sul quale c'è posto per un astro solo, la Medelsky voleva far cacciare dal Burghtheater la Bleibtreu e la Bleibtreu la Medelsky. La stampa di Vienna si divise in due formidabili gruppi: un gruppo annunziava al mattino la definitiva vittoria di una delle due concorrenti, l'altro annunziava la sera la schiacciante rivincita della rivale. Così è durato, ripetiamo, per un anno, senza che oggi si possa con certezza dire (tanto ci avevano riempito la testa) quale delle due stelle abbia offuscato l'altra.

Vi è mai accaduto in Italia di veder pubblicato sopra un dibattito, ad esempio, fra Toscanini ed il primo flauto dell'orchestra della Scala un comunicato dell'*Agenzia Stefani?* Certo che no. Ma se all'Opera viennese durante una prova si svolge un battibecco fra Strauss e il quinto violino, o fra la Jeritza e Piccaver, all'indomani il *Korrespondenz Bureau* per tagliar corto alle allarmanti voci raccolte e diffuse da tutti i quotidiani, fa una comunicazione di carattere ufficioso redatta con la stessa gravità di stile con la quale nel tempo della guerra si redigevano i bollettini dal fronte ovest o dal fronte est. Cosicchè è avvenuto che proprio mentre quattro banche andavano in malora e mezza dozzina di banchieri si ficcavano una pallottola nella testa, il *Korrespondenz Bureau* ha imperturbabile annunziato che «tra il signor tenore da camera Piccaver e la direzione dell'Opera di Stato si era svolto uno scambio di vedute affatto amichevole; minute indagini sugli incidenti verificatisi durante l'ultima prova di *Manon* nella giornata di sabato 3 maggio avevano permesso di constatare che il signor tenore da camera Piccaver non abbandonò affatto la prova e ancora meno il teatro, come erroneamente avevano scritto alcuni giornali.... L'esito di questa conversazione era stato che il signor tenore da camera Piccaver, conformemente a quanto era stato annunziato, avrebbe cantato domenica 11 di maggio la parte di Bacco nella *Arianna a Nasso*».

Forse se il pettegolezzo del teatro non avesse a Vienna tale ripercussione, sarebbe impossibile mettere in iscena cattivi balletti straussiani che costano centinaia di miliardi (i miliardi sono poca cosa quando si tratta di uno solo riducendosi un miliardo di corone a 330 000 lire, però contandoli a centinaia anche Vanderbilt e Pierpont Morgan apriranno tanto d'occhi). Dicono che generoso sovventore delle stupefacenti messe in iscena dell'Opera fosse il signor Goldstein, già sfortunato direttore della più grossa banca fallita in questo periodo di crisi; mecenate come ce ne son pochi, Goldstein regalava miliardi alla direzione dell'Opera, portasigarette d'oro, e costumi agli artisti, ville a commediografi e romanzieri.

Quello che in un altro paese è impossibile, qui diventa realtà. Stinnes non ha dato alla Germania intellettuale in tutta la sua vita un millesimo di quanto dà in un anno alle scienze ed alle arti un ricco viennese di cultura: buon per il nome della famiglia del defunto signore della Germania che suo fratello raccogliesse prime edizioni di stampe d'autore. Sulle rive del Danubio non c'è privato che non sogni di possedere un Tiepolo od un Greco, un Canaletto o un Veronese, ceramiche o bronzi, cristalli di Boemia o armi antiche. Qui dove la ricchezza si conta a miliardi di corone-carta, un Bosel — cinque o sei anni addietro quasi ignoto — si offre per coprire il *deficit* annuale degli istituti universitari, ed avendo vaghezza di fabbricarsi un palazzo al fianco di quel Ballhaus dal quale partì lo storico *ultimatum* alla Serbia, s'impegna di fronte allo Stato, oltre che al pagamento del suolo, a costruirgli *gratis* e con amore d'arte un palazzo nel quale dovranno essere riuniti gli archivi.

E niente sciovinismo come in Germania, niente xenofobia all'ombra del campanile di Santo Stefano. Persone di molto larghe vedute, le dame viennesi non hanno mai tentato la difesa del classico valzer lasciandosi guidare da inopportuno spirito nazionalista: ben vengano i balli del sud e del nord del continente nuovo e per apprenderli presto e bene le più facoltose faranno venire da Parigi maestri che s'impegnano a non insegnare ad altre il mistero. La ricca signora non studia col maestro di tutte: per lei c'è l'*Eintänzer*, il ballerino per una, se vogliamo tradurre alla lettera. Aveva un *Eintänzer* pure la moglie d'un famoso commerciante di pellicce, ma mentre la signora ballava ballava la ditta ha incominciato a traballare, sicchè può darsi che il professore abbia ripreso la strada di Parigi: i maestri di ballo organizzati lottano contro gli esotici sfruttatori della piazza con la debita energia. O può anche darsi che la signora in questione, per motivi di prestigio, continui a pagarsi il lusso del professore e per lui si copra di debiti: i debiti non sono poi un delitto e se ne fanno gli uomini, ragionano le belle dame della capitale austriaca, ne possono, occorrendo, fare anche le donne.

Le quali donne (parliamo, s'intende bene, d'una particolare categoria di donne), se il marito nè vuol pagare nè intende autorizzare debiti, divorziano con beata serenità di spirito. Divorziare non vuol dire dividersi per sempre: i divorziati continuano a telefonarsi, tratto tratto si parlano e si vedono come se fossero buoni provati amici. Se la signora divorziata è passata a nuove nozze, è proprio indispensabile che ritrovandosi col vecchio marito gli parli del nuovo? Andrà a passeggio con lui sfoggiando toelette acquistate con le recenti risorse, con lui ammirerà gli alberi in fiore che danno tanta gaiezza al Ring, oppure con lui recandosi fuori porta in una delle osterie in cui cantori e suono di chitarre incoraggiano a gustare il vino nuovo, farà coro sottovoce al voluttuoso e molle: *Wien, Wien, Du allein....* con una lagrimuccia negli occhi belli, rossi — per la commozione ed il vin nuovo — sul volto incorniciato dai riccioletti d'oro.

Paolo M. Arese.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all' Illustrazione, *mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

DALLA CAPITALE.

(Fot. A. Bruni.)



S. S. Pio XI riceve 7000 operai cattolici nel cortile di San Damaso il 13 luglio. *(Fot. comm Felici.)*



Il sen. De Bono esce dal Palazzo di Giustizia dopo esser stato interrogato sull'affare Matteotti.



Il sen. Guglielmo Marconi parla in Campidoglio delle nuove scoperte radio-telefoniche davanti alle maggiori autorità della capitale.



Le gare di nuoto sul Tevere.



Demiddi dell'Unione nuotatori romani, vincitore del ventiduesimo campionato del Tevere.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Mons. Francesco Sidoli. *(Fot. cav. Agosto.)*



La processione s'avvia verso il Duomo.

L'ENTRATA A GENOVA DEL NUOVO ARCIVESCOVO MONS. FRANCESCO SIDOLI.



Parma: Una corsa di micromobili alla quale presero parte 40 bambini a beneficio del ricreatorio Garibaldi. *(Fot. cav. uff. L. Vaghi.)*



La lapide all'illustre chimico sen. Giacomo Ciamician inaugurata a Trieste sulla casa ov'egli nacque.



La classica corsa delle bighe che si svolse a Padova il 13 luglio tra il più vivo interesse di tutta la cittadinanza. *(Fot. Gislon.)*



GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES.

LA SIGNORA DI MONZA NELLA REALTÀ.[1]

L'ultimo cui venne eccezionalmente concesso di esaminare gli atti della causa della Monaca di Monza conservati tra i documenti segreti nell'Archivio Arcivescovile di Milano, fu il conte Tullio Dandolo, il quale li trascrisse e in parte li pubblicò nel 1854, mutilandoli tuttavia senza criterio proprio nei luoghi e passi più importanti. Anni prima, gli atti erano stati concessi in lettura al Manzoni, che se ne valse per qualche ritocco all'edizione del 1840; e più ampi e precisi particolari inserì nei «Brani inediti» attingendo alla «Historia» del Ripamonti che per la sua famigliarità col cardinale Federigo era in grado di conoscere bene le fasi della fosca vicenda. Gli atti del processo scomparvero poi misteriosamente. È vero che nella introduzione ai «Brani inediti» (1905) lo Sforza assicura essere stati i documenti rinvenuti ancora nel 1899 «quando l'Archivio della Curia arcivescovile venne trasportato in altro locale»; in realtà sta il fatto che dei documenti non si trova più traccia, ed a recenti ricercatori il Vicario generale della diocesi di Milano ha risposto che essi sono irreperibili.

Uno di codesti ricercatori, Achille Locatelli-Milesi, non avendo potuto consultare gli atti ufficiali, ha ricostruita la storia della Signora di Monza valendosi dei dati del Ripamonti, dei brani del processo inseriti nel libro del Dandolo e di altre notizie trovate in pubblicazioni del periodo romantico e in commentari di eruditi, ed ha applicato integralmente i metodi della moderna sintesi psicologica alla truce istoria che i romantici avevano, secondo il loro costume, annebbiato.

.... Il Locatelli-Milesi, interpretando con molta finezza i documenti e le pubblicazioni anteriori (tra le quali bisogna ancora citare le indagini del Cantù e dello Zerbi ed un «Sommario della vita di Suor Virginia» tracciato dal cardinale Federigo e pubblicato nel 1912 dall'attuale Pontefice Pio XI), ha plasmato una figura di donna tragica tra le più impressionanti, degna di stare a fianco di Lady Macbeth.

(Il Contemporaneo.) LORENZO GIGLI.

[1] ACHILLE LOCATELLI-MILESI, *La Signora di Monza nella realtà.* Milano, Treves, L. 8.

LA FISARMONICA.[1]

Una sottile atmosfera di poesia avvolge luoghi e persone nelle novelle che il raffinato cantore de «La Casa del Signore» ha raccolto in questo volume. L'anima dei protagonisti vi si espande pienamente, come in una musica sommessa e dolorosa, e raggiunge con vibrazioni quasi inavvertite l'anima del lettore.

Personaggi umili, spesso; vicende semplici e, in sè, di poco momento, come quelle del giovinetto pastore che incanta con la sua fisarmonica una ricca fanciulla e la vede un giorno partire e poi apprende che non tornerà più alla villa perchè si è sposata; come la storia di Suzette che attende una cartolina di saluto dal soldato da cui ebbe un bacio quando egli sostò nel paese col suo reparto, e la cartolina arriva ma per un'altra ragazza più bella; come, nella novella «Il cammeo», il fatto dello studente il quale, nel tornare al suo borgo nativo, sente nel proprio cuore spegnersi l'amore per una dolce compagna d'infanzia e svanire un sogno, perchè in città egli ha conosciuta una bella baronessina elegante. Ma in ognuno dei racconti noi comprendiamo che i piccoli eventi riassumono tutto il destino delle creature a cui lo scrittore ha dato vita. Nella loro crisi — che è importante in quanto la loro sofferenza è grande e può mutare il corso della loro esistenza o lasciarvi una traccia incancellabile — noi vediamo rispecchiata la fatalità di ogni uomo di fronte all'ideale e al sogno.

Ammirevole è l'efficacia dei mezzi, semplicissimi sempre e scelti con maestria che non rivela mai il proposito, coi quali Angiolo Silvio Novaro crea l'«ambiente» spirituale dei suoi personaggi. Il saggio più evidente di questa perizia d'arte è nella novella «Lei è poeta?»; ma ogni pagina della raccolta ha il pregio di rappresentarci una realtà viva e presente. Una realtà che seduce pur attraverso il velo di malinconia che le dà il suo colore.

(L'Illustrazione del Popolo.) TAGLIACARTE.

[1] ANGIOLO SILVIO NOVARO, *La Fisarmonica.* Milano, Treves, L. 10.

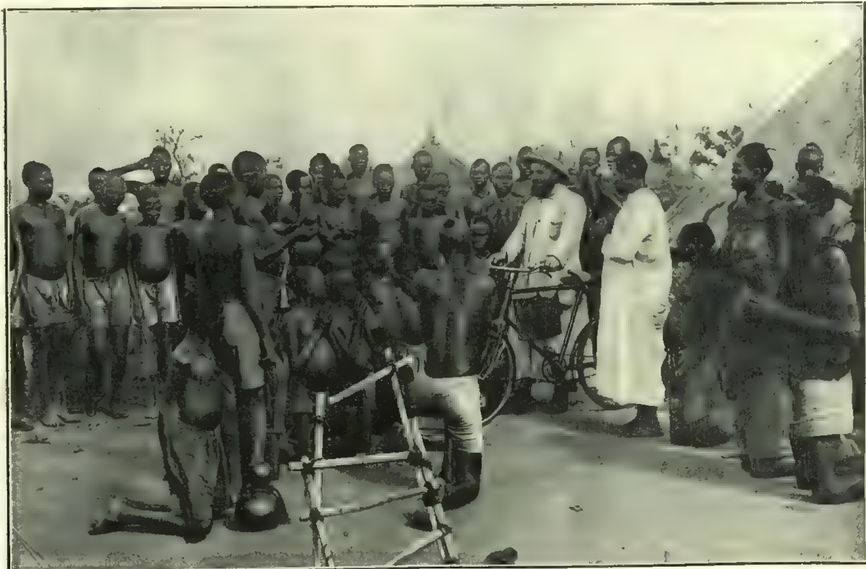
DIARIO DI LEONE TOLSTOI.[1]

Questo diario, più che avvenimenti, registra pensieri, poichè i fatti meglio importanti, per esempio, il matrimonio d'una sua figliola, spesso vi occupano poche parole; ma il diario si preoccupa non poco di trovare forme verbali perfettamente adesive alle meditazioni che registra: donde frequentissime le constatazioni d'imprecisione o d'insufficienza. Nei quattro anni che limitano questo diario egli adoprò l'arte per vestire le sue concezioni religiose ed umanitarie, e dal diario trasparisce in reiterati accenni la sua preoccupazione estetica. Evidentemente nella sua nuova produzione mistica e sociale il Tolstoi, anche imprecando alla sua arte, non volle farla discendere. Dei suoi inconfessati rimorsi testimoniano le cure con le quali egli si ingegna d'attenuare i guai che, anche durante la sua vita, le sue teorie cominciavano a produrre. Egli non si stanca di provocare attenuazioni alle pene dei *duchobori*, deportati per aver rifiutato il servizio militare, e raccoglie soccorsi, ed interessa alla loro sorte i suoi amici più influenti, e si offre ai Ministri dello Czar perchè la sua dottrina venga punita in lui, nel maestro e non nei discepoli. Anche una certa vanità si affaccia fra le linee del diario, la vanità, o, meglio, la compiacenza d'avvertire le risonanze che le sue idee trovavano in tutto il mondo civile.

Qualche riserva va pure onestamente fatta nei riguardi del problema, dirò così, patrimoniale del grande scrittore: poichè troppo timida si rileva nel diario la sua volontà di distribuire ai poveri tutta la propria ricchezza per diventare un moujk e confondersi in mezzo ai più umili. Nessun dubbio che un Tolstoi ricco, ma senza moglie e senza figli, avrebbe dato via la sua ultima camicia; se non che la legge russa e, peggio ancora, le convenienze sociali lo condizionavano in modo che le sue intenzioni non coincisero mai con la ferma volontà dell'attuazione. Egli si limita a dichiararsi umiliato e schiacciato dal proprio benessere materiale; e ci fa capire le sue sconfitte ad ogni tentativo di discussione fra le pareti domestiche. Mi si obietterà che dieci anni dopo Tolstoi abbandonò davvero casa e famiglia per andare a morire in una piccola stazione ferroviaria: ma io risponderò che tale fuga non fu preceduta da alcun atto di rinunzia valido agli effetti della legge russa ed inquadrato nelle possibilità della legge medesima.

(Corriere d'Italia.) G. ZUPPONE STRANI.

[1] *Diario di Leone Tolstoi* (1895-1899). In-8, con ritratto. Milano, Treves, L. 10.



Le biciclette BIANCHI nel centro dell'Africa.



Burrasca e sereno in Borsa.

Luglio ha esordito in pieno ribasso. Le liquidazioni da parte degli speculatori che dianzi s'erano troppo impegnati all'aumento e che avevano sulle braccia troppi titoli in rapporto alle loro possibilità finanziarie furono affrettate dai colpi che l'alta banca, proprio per ottenere quest'effetto, alle quotazioni infliggeva. E queste vendite erano fiancheggiate e talvolta precedute da quelle di piccoli operatori o di piccoli capitalisti che avrebbero potuto benissimo tenersi i loro titoli, ma che s'erano spaventati all'onda del ribasso e non ne vedevano la fine, legando, con ipotesi di un pessimismo esagerato, la finanza alla politica.

Le quotazioni dei titoli scesero così tanto in basso che la fiducia del pubblico tornò ad affiorare e mentre le vendite a qualsiasi prezzo, vere e proprie vendite di liquidazione, cessavano, agli agenti di cambio pervenivano numerosi gli ordini di acquisto.

La stampa finanziaria la quale di solito trae ispirazione negli ambienti che dirigono i nostri mercati, ha giudicato che le condizioni tecniche delle Borse appaiono ora assai buone e siccome venne smentita la voce che le banche intendessero creare difficoltà in occasione dei riporti a fine mese, si può ritenere che il mercato finanziario vada ora incontro ad un periodo di favorevole attività.

Solo c'è da augurarsi che manchino quegli eccessi speculativi dai quali derivano necessariamente reazioni violente e dannose, soprattutto perchè allontanano dalle Borse — e cioè dai titoli industriali — il piccolo capitale ed il risparmio in cerca d'impiego.

Previsioni.

Guardando un po' più in là, nel futuro, c'è chi conclude che la continuazione del periodo di rialzo sia nelle previsioni e nei calcoli dei circoli finanziari dirigenti. Saremmo cioè indirizzati ad un lungo periodo di sostegno, di allegria borsistica come fu quello del 1905-1907, se pur inframmezzato dai soliti ritorni, dalle reazioni cioè, come fu quella dei recenti giorni scorsi, le quali sembrano poi dar lena per nuove corse al rialzo. Ciò sarebbe dimostrato da tutti gli aumenti di capitale delle grosse società — in più diretto rapporto con le forze finanziarie direttrici — che vengono continuamente deliberati.

Durante giugno si ebbero tante costituzioni di nuove società per L. 54,316,100, e tante deliberazioni di aumenti di capitale per L. 420,406,125; e poichè le liquidazioni e le riduzioni di capitale risultarono di L. 163,047,265, ne è rimasto un netto investimento di nuovo capitale nelle Società anonime per L. 311,674,960.

Queste cifre, nella loro grandiosità, dimostrano la notevole abbondanza dei capitali disponibili e riconfermano nella persuasione che le Borse dovranno seguire un andamento sostenuto poichè non si potrebbe concepire l'attuazione di un così ampio programma di aumenti di capitali delle società con un mercato finanziario inattivo, sfiduciato, più disposto alle vendite dei titoli che agli acquisti.

I prezzi dei valori.

L'andamento dei prezzi in questa prima quindicina di luglio viene riassunto in questo specchietto:

	Prezzi di compenso di giugno	*Minimi della quindicina*	*Prezzi al 14 luglio*
Banca d'Italia	1680	1595	1700
Banca Commerciale	1380	1354	1425
Credito Italiano	880	857	906
Meridionali	540	543	573
Mediterranee	338	302	323
Venete Sec	220	215	225
Rubattino	650	617	642
Cotonificio Cantoni	3500	3230	3350
» Turati	720	660	718
» Veneziano	440	378	394
Tessuti stampati	1000	915	1015
Manifatt. Rossari e Varzi	900	830	880
Cascami seta	1500	1340	1492
Chatillon	700	525	690
Snia	410	412	462
Tess. Seriche Bernasconi	264	232	266
Ilva	250	243	249
Montecatini	246	237	259
Breda	370	356	382
Fiat	670	508	581
Bianchi	150	145	149,50
Terni	610	575	638
Lombarda Vizzola	1520	1560	1565
Edison	780	748	805
Seso (Elettr. Siciliana)	138	130	136
Unes	114	112	118
Distillerie Italiane	300	285,50	312
Ind. Zuccheri	650	660	670
Ligure Lombarda	780	745	770
Eridania	600	575	618
Dell'Acqua	520	510	571
Esport. Italo-Americana	708	666	670
Brasital	360	333	340

I valori elettrici.

Tra i valori, quelli elettrici costituiscono indubbiamente il gruppo più interessante pel capitalista e per la speculazione. Per quella speculazione almeno che vede le cose non a scadenza immediata, ma un poco in là nel tempo. A chi abbia intelligentemente osservato l'andamento borsistico di questi titoli, ma soprattutto a chi conosca le personalità che sono a far parte dei consigli di amministrazione, non sfugge come in questo campo si vengano a costituire dei veri e propri grandi monopolii. Menti robuste e volontà determinate con appoggi bancari di primo ordine mirano al risultato, lo perseguono e lo raggiungono a grado a grado, senza eccessi di fretta o di ostentazioni. Nè avrà ragione chi crederà di levare la voce contro queste forze dominatrici della finanza italiana, poichè esse portano forse a predominii e ad accumuli relativamente enormi di ricchezze in poche mani, ma producono e creano.

Lo sfruttamento a fondo di tutta la forza elettrica di cui si dispone in Italia non può essere che il programma ed il cómpito di grandi *trust* collegati e non di numerosissime società piccole e grandi, rose dal male della concorrenza.

L'industria elettrica non ha oggi, in Italia, che una possibilità dinnanzi: l'aumento degli introiti. E non teme le oscillazioni dei cambi, non le agitazioni operaie per la scarsa mano d'opera che richiede, non la concorrenza estera.

L'industria idroelettrica può quindi assicurare larghi benefici al capitale che ad essa si dirige e notevoli ulteriori vantaggi agli azionisti delle vecchie società.

I cambi.

La quasi immobilità della lira nei confronti del dollaro è la caratteristica del nostro cambio. Il quale s'è leggermente inasprito nei confronti delle valute ricche (sterlina e franco svizzero) mentre ci è stato favorevole nei riguardi del franco francese e belga. Ecco il raffronto delle quotazioni:

LIRE ITALIANE.	*28 giugno*	*14 luglio*
per un dollaro	23,20	23,205
» una sterlina	100,25	101,576
» 100 franchi francesi.	122,64	120,30
» 100 franchi belgi	106,85	106,32
» 100 franchi svizzeri.	411,35	424,94

L'oro, che quotava al 28 giugno 447,28, vale oggi 447,75.

Milano, 14 luglio 1924. *p. g.*



BITTER
CAMPARI
l'aperitivo.

L'ADDIO, NOVELLA DI ALBERTO MARZOCCHI.

Doretta era bionda e gentile, con due glauchi occhi e un pallido volto di sognatrice.

Abitava coi suoi uno di quei grandi caseggiati della periferia coi quali la possente città allarga di giorno in giorno la cerchia della sua conquista per la campagna già isterilita intorno dall'afa del suo respiro imminente.

Tutti erano in piedi per tempo nella piccola casa. Il babbo per recarsi al lavoro lontano, la mamma per accudire alle sue mille faccende, i fratellini per ripassare in fretta la lezione avanti l'ora di scuola, che dopo scuola, tra la merenda, una corsa coi compagni pei prati, qualche altro gioco e qualche litigio fra loro, del tempo per la lezione ne restava sempre pochino.

E a lei pure, a Doretta, venivano a interrompere sul fiorire i teneri sogni mattutini:

— Su, svelta, è già l'ora!

Ed ella balzava, con gli attoniti occhi ancora mal schiusi, dal suo fantastico mondo di palazzi sontuosi e di giardini incantati, sospiranti trilli di mandole sotto la luna, nella povera realtà della sua stanzuccia e della sua giornata. Si alzava, risognava un istante una frescura di sorgenti nel breve tuffo del viso entro la gelida acqua delle palme, risognava un istante la luce infinita dei cieli dinnanzi al chiaro rettangolo dello specchio, baciava in fronte sua madre ed usciva.

La dura necessità la sospingeva frettolosamente così ogni mattina fuor della tepida casa ove le sarebbe stato tanto dolce indugiare accanto a sua madre a richiamare tutta sè stessa dalle nebbie del sogno e a riconciliarla col poco e pure soave bene della sua vita. Basta così poco alla felicità per appagarsi! basta un nulla, il «nulla d'oro legato in argento» della vecchia favola campagnola! Ma anche quel nulla è legato a un'ora d'indugio e un'ora d'indugio senz'ansia non è da tutti nella città vorticosa. E non era da lei, da Doretta.

La necessità la sospingeva ogni mattina, maldesta, con la pallida frettolosa falange degli impiegati per le strade sonanti, tra la ressa dei trams, verso il tetro ufficio al quale, in cambio d'un umile pane, ella donava quasi senza avvedersene, giorno per giorno, tutto il meglio della sua giovinezza, povera oscura operaia nel fragoroso alveare della comunità.

Appena fuor della soglia, ella muoveva diritta verso il consueto incrocio di strade ad attendere sempre il medesimo tram. Il convoglio giungeva, impetuoso e stridente, col suo rigurgito umano appeso agli sportelli ed era grazia a volte trovare un breve appoggio sul predellino in attesa di potersi inoltrar tra la ressa. Alle fermate, lungo il percorso, altre piccole folle adunate attendevano pazientemente. Quasi nessuno scendeva, ma nei brevi attimi di sosta, l'insaziabile mostro riusciva a ingojare anche quelle e subito riprendeva stridendo la sua dritta corsa trascinandosi dietro qualche mal appeso brandello d'umanità e tutto pieno dentro della concitata gesticolazione d'un mondo come tutto serrato nell'attitudine d'una mischia.

Quando il tram giungeva all'antica Porta, Doretta tendeva istintivamente l'esile collo e i suoi chiari occhi s'appuntavan curiosi a spiar chi saliva. Ed ecco, ogni mattina, il suo sguardo s'imbatteva in un magro viso, in un ardente sguardo che la cercava. Allora ella chinava il capo come sgomenta.

Egli s'inoltrava pazientemente, tra la calca, a passo a passo, fino a giungerle accanto. E lì s'arrestava, pago di sfiorarle con l'abito la veste, pago di lambirle, fuggevolmente, quasi inavvertitamente, col mento i capelli, di urtarle lievemente il braccio col braccio, di premerla un istante sul seno, in qualche attimo d'improvviso tramestìo della folla, nell'urto di qualche subitaneo arresto, di qualche fulmineo avvio del convoglio.

Da molte mattine (da quante ormai?) ella se lo trovava accanto così. Egli non le aveva detto mai nulla, egli non le diceva mai nulla. Le loro mani non s'erano mai scambiate furtivamente una stretta, i loro occhi non s'erano mai confessati in un lungo vicendevole sguardo le arcane parole che le labbra non osavano, non sapevano, forse neppur volevano dire. Ma il sentirselo accanto così, ogni mattina, a compiere insieme quel tratto del loro comune cammino, era divenuta per lei una consuetudine dolce, se pur senz'ansia, che la confortava e rischiarava da quella prima luce tutto il mattino. Che importava se ella non sapeva nulla di lui, se non aveva mai udito il suono della sua voce, se non sapeva il suo nome? Così vicino a lei che ella ne udiva il respiro, così famigliare al suo sguardo che ella l'avrebbe all'istante riconosciuto fra mille, così fedele ogni mattina al suo incontro, egli era l'Ignoto, l'Ignoto fantasticato nei suoi sogni segreti che riappariva come per incantesimo sulla sua via. Non sapeva da dove venisse, non sapeva ove andasse, ma questo sapeva, che ogni mattina egli conveniva a quel punto per lei, per dirle una muta parola, per rassicurarla con la sua presenza del costante battito del suo cuore, come l'antico amatore della leggenda sospirante il suo nostalgico amore sotto vietati veroni, infinitamente vicino e disperatamente lontano, appassionatamente noto e completamente ignoto alla bella palpitante in segreto per lui. Pei sentieri sperduti delle solitudini come nel tumulto d'un mondo....

E pur così abituale oramai, quella sua presenza s'accomandava ad un esile filo che

(Vedi continuazione a pag. 90)



Ricordatevi della Magnesia Polli
prima di partire per la campagna.

(Continuazione, vedi pag. 88.)

una volta spezzato nulla avrebbe permesso di riallacciare. Fuori di quel tratto del loro cammino, ove avrebbero saputo cercarsi? E per quell'intimo senso della sua precarietà tanto più caro al suo cuore, il suo riapparire aveva ogni volta per Dora qualche cosa di portentoso e la sua scomparsa aveva (e poteva avere realmente) ogni volta qualche cosa di definitivo.

Era lei prima ogni mattina a lasciarlo. Dopo che egli era salito, il tram giungeva in brevi attimi a quell'incontro di strade al quale ella doveva discendere. Egli si scostava per lasciarla passare, ed ella passava, scendeva, s'avviava diritta per la sua via, sentendo fisso sopra di sè quello sguardo umile, appassionato, insistente, imaginando quel magro viso proteso a seguirla fin che il viavai della strada e la lontananza non l'avessero perduta ai suoi occhi.

Una mattina, nell'atto di sorpassarlo, presa tra quella calca, ella si sentì a un tratto come gettata contro di lui. Le sue gambe piegarono, le sue mani dovettero appuntarsi a quel petto per non cadere. Egli la ricevette con un tenero aperto sorriso e la sua voce sillabò: «Signorina!...» — Ella rispose come in un soffio: «*Pardon!*». E scese col viso di fiamma, portando nel cuore in tumulto il suono dolce e fermo di quella voce e la tenerezza infinita di quel sorriso.

Ormai il primo incanto dell'ignoto assoluto era rotto. E da quel mattino ella segretamente non sognò che di riudire il suono della sua voce. Lo sguardo osava ora alzarsi apertamente al suo viso e se in qualche improvviso trambusto le sue ginocchia l'urtavano, i suoi gomiti la premevano, il suo mento le sfiorava i capelli, ella si sentiva d'un subito rabbrividire.

Il suo sogno etereo s'umanizzava. L'ignoto fantasticato della lontananza ideale s'avvicinava, si rivelava con chiaro viso e con ferma voce al suo cuore. Ed ella si preparava a riceverlo.

Spesso, ora, dopo che era discesa, nell'avviarsi — al di là del crocicchio — per l'antica oscura umida strada che conduceva al suo ufficio, ella rallentava istintivamente il passo, colta dentro da un misto subitaneo di timore e di speranza. Le pareva di udire dietro di lei un passo che s'affrettasse a raggiungerla; già trasaliva nell'ansia di sentirsi a un tratto invocare da quella voce, con quella parola che aveva già udita una volta dalle sue labbra: «Signorina!». E allora imaginava di volgersi, di trovarselo lì ritto dinnanzi, con un volto umile insieme ed ardito, con gli occhi accesi e supplichevoli, un po' titubante, sì, un po' tremante, un po' incerto nell'imbarazzo del primo incontro.

Il suo orecchio si tendeva, il suo cuore si sospendeva in ascolto, il suo passo rallentava, rallentava fin quasi a arrestarsi. Ma altri passi frettolosi la seguivano, altre figure erette o curve la raggiungevano, la sorpassavano e proseguivano senza voltarsi.

Eppure, pur nella sua inesperienza, un sicuro intuito le diceva che un giorno egli l'avrebbe raggiunta e non avrebbe proseguito diritto la via. E tutta la sua segreta speranza palpitava inconfessatamente d'attesa. Se non era oggi, sarebbe stato certamente domani.... E oltre il domani, in una lontananza infinita e pur definita di aurore, il suo nostalgico sogno già concretava un inconsapevole albore, l'albore de «la capanna e il tuo cuore».... Sospiro dolce de l'anima, istintivo come il primo moto del labbro che dice «mamma»: Amore!

❦

Ed ecco primavera ad aggiungere lucentezza nell'aria e ad accrescere il languore nei cuori.

Una mattina, giunto all'antico giardino che sospingeva ancora la sua fresca oasi di verde tra il folto delle case, il tram dovette arrestarsi. Il piccone aveva preso a smantellare il basso muricciolo di cinta, l'ascia aveva preso a attaccare le vecchie piante, con una furia come intensificata e quasi esasperata dall'ansia d'un sì tardivo intervento. E un alto tronco attaccato s'era abbattuto a un tratto di traverso sopra la via a sbarrare ogni passaggio. Le dolci rame si allungavano al suolo vibrando per tutte le gemme come se ancora un fremito di primavera corresse le loro fibre.

Tutti si sporsero ad osservare e l'Ignoto, in quell'atto, dovette premere il fianco sul fianco della fanciulla.

Uomini lenti manovravano intorno alla pianta unendo gli sforzi concordi delle loro braccia. Alfine essi riuscirono a trascinare la misera spoglia frusciante fuor della via del convoglio.

— Peccato! — disse il giovane ritraendosi, mentre il tram riprendeva cautamente la marcia. E i suoi occhi chiari, incontrandosi a un tratto con gli occhi della fanciulla, ebbero un lampo di rassegnata tristezza.

— Peccato! — ripetè tra sè e sè la fanciulla abbassando il capo. — Peccato! Una pianta così rigogliosa di gemme stroncata sul nascere della primavera!

❦

Poi venne, nel pieno fiorire d'aprile, la chiara domenica del disinganno.

— Quest'oggi dobbiamo uscire a passeggio come tanti signori! — aveva detto il buon babbo alla nidiata raccolta intorno alla bianca tavola meridiana.

E tutti erano usciti, nel bel tepido sole, verso il verde del Parco.

Doretta innanzi coi fratellini e dietro il babbo e la mamma.

Tutta la città pareva essersi riversata in veste di gala all'aperto. La prodigiosa fiumana riempiva delle sue voci, dei suoi gesti, dei suoi profumi ogni canto e passava passava senza posa come se una scaturigine ignota l'alimentasse. Possibile che così infinita fosse uscita tutta dalle finite case della città? Che ognuno avesse una stanza sua e una tavola

sua alla quale comodamente sedersi? O primavera non moltiplicava gli esseri al sole come moltiplicava i germogli pei prati?

Doretta, pur usa alla folla, pur presa ogni giorno tra il suo viavai, ne era come stordita.

Lasciarono i viali del Parco, riattraversarono il Castello, scesero verso la Piazza.

Dinnanzi all'entrata lucente d'un grande Caffè c'era un denso ingorgo di gente. Essi rallentarono il passo, s'arrestarono quasi, sui due piedi, in un gruppo.

Ed ecco da quel folto semovente di visi, emergere un magro pallido viso, il *suo* viso.

Doretta sentì il sangue darle un tuffo nel cuore e afferrò al braccio sua madre per sostenersi.

Il magro viso la scorse e invece del queto lume di beatitudine, un'ombra improvvisa lo rabbuiò, lo sconvolse. La sua mano bassa attrasse a sè qualche cosa che si perdeva tra la folla, il suo passo obliquo forzò risolutamente la calca ad un varco. Ed egli uscì a testa china trascinandosi dietro per mano un fanciullo di forse quattro anni, seguìto accanto da una donna bionda, un po' pingue, tutta adorna di frange e di piume. E nel passare il fanciullo chiamò forte ad un tratto: «Papà!»

Doretta sentì dentro il suo cuore come un improvviso distacco di mille dolci cose levantisi a un volo senza ritorno. E le tornò d'impeto innanzi la bella pianta abbattuta in mezzo alla strada, la bella pianta così promettente di gemme stroncata sul nascere di primavera.

❦

Camminarono ancora, lungamente, stancamente, per le strade affollate. Ma Doretta non vedeva più nessuno, non udiva più nulla. E per due volte il babbo la chiamò senza che ella l'udisse: per due volte sua madre le rivolse la parola senza che ella le rispondesse. Allora, di fronte a quel viso crucciato, di fronte a quel fare distratto, il padre s'adirò forte con lei:

— Si può sapere infine cos'hai? Ti s'accompagna a passeggio e tu cammini come se andassi dietro a un mortorio!

Ed ella camminava veramente dietro un mortorio, il bianco feretro innanzi tutto coperto di chiari dolci fiori recisi e dietro in candidi veli tutte le sue eteree speranze.

❦

Da quel giorno, Doretta non attese più con dolce ansia il solito tram del mattino. E quando il convoglio giungeva all'antica Porta, ella non tendeva più l'esile collo, e i suoi chiari occhi non s'appuntavano più a spiar chi salisse. E nessuno più forzava pazientemente la calca per giungere fino a lei.

Ma nessuna luce più rischiarava da quella prima ora il mattino.

E giorno per giorno il carcere del suo ufficio le parve sempre più triste ed ella comprese alfine e compianse il sacrificio della sua giovinezza.

.... E neppure meditò in sè quella fugace vicenda che non aveva avuto nel suo segreto fiorire che due sole parole umane: un'invocazione sommessa: «Signorina!» e un sospiro di rinuncia: «Peccato!»....

❦

Chi dice che sono soltanto le vicende concrete della nostra esistenza a farci felici o infelici? Che nel nostro più intimo io (sventata! uno va per la sua strada e nulla ti dice e tu t'accendi di lui!), nel nostro io più geloso, non sono questi lievi fuggevoli drammi che s'abbozzano inconfessati quasi a noi stessi e si dissolvon da soli al primo contatto della realtà come i castelli di nebbia delle leggende al primo raggio di sole, ma che passando feriscono di innumerevoli sottili ferite, a saturarci lo spirito del disinganno, a suggellarci a poco a poco la bocca piena di canti, a smorzarci giorno per giorno la bella fiamma nel cuore, a imbiancarci anzi tempo i capelli e a curvarci insensibilmente sempre più un poco verso la terra ove si disegna il rettangolo breve che dovrà accoglierci in fine?

ALBERTO MARZOCCHI.

NECROLOGIO.

▬ Il 26 giugno, a Milano, colpito da grave emorragia cerebrale, cessava improvvisamente di vivere l'avvocato *Ermanno Jarach*, uno dei più distinti civilisti e delle più note personalità del mondo forense milanese. Aveva militato a lungo nel partito democratico, di cui fu due volte candidato politico; era poi passato al partito fascista e si era iscritto al gruppo «Sciesa». Nei consessi cittadini aveva occupato con rara dignità molte e importanti cariche: era presidente dell'Associazione di propaganda popolare per la V. I. S., consigliere dell'Unione Cooperativa, probiviro dell'Associazione generale degli impiegati, membro del Consiglio dell'Ordine degli avvocati e da ultimo, in successione all'avv. Sarfatti, era Stato nominato anche presidente della Congregazione di Carità.

▬ A Roma, il 13, l'on. avv. *Vittorio Lollini* ex deputato socialista della Campania. Era nato a Bologna nel 1860; fu eletto deputato la prima volta nel 1900 per il collegio di Gonzaga e poi nel 1913 per quello di Sora. Nel 1913 fu battuto dal costituzionale prof. Vincenzo Simoncelli. Ritornò alla Camera nel 1919 per il collegio di Caserta. Era stato uno dei più attivi organizzatori del proletariato meridionale.

▬ A Venezia, l'11, colto da improvviso malore, il gr. uff. *Aldo Jesurum*. Era una delle più note personalità veneziane. Aveva ereditato dal padre una delle industrie più fini e più eleganti, quella dei merletti, e la praticava con fine gusto d'arte tanto da portare il nome della sua ditta ad una fama mondiale. Aveva cercato sempre di aiutare e di suscitare quante iniziative potessero portar giovamento morale e materiale alla sua Venezia ch'egli molto amava e di cui era veramente nella figura, nel pensiero e nel cuore, un figlio genuino.

▬ A Parigi, a quarantadue anni, il giornalista *Robert de Jouvenel*, una delle figure più note del giornalismo francese. Era redattore capo dell'*Œuvre*, scrittore fine e brillante, ardito polemista; amava la politica che fu sempre per lui una lotta disinteressata e altamente ideale. Tra le sue opere ricordiamo la *République des camarades*, capolavoro di *humour* profondo e di acuta psicologia della nostra epoca.

La sua scomparsa ha destato vivo compianto non solo in Francia dov'era molto amato da amici e colleghi, ma anche all'estero dove contava vive e affettuose simpatie.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

ROMA.

Se Venezia, la città caratteristica, ha dato materia di scritti e di discorsi, di polemiche e di rievocazioni a Pompeo Molmenti, — così da farlo uno dei suoi difensori, non meno fedele, ma più fortunato di quelli della difesa della sua repubblica, come se fosse di essi un superstite rimasto a salvarle il patrimonio e il volto — Roma ha dato a Aorrado Ricci ben diversa materia storica e artistica per studi, articoli e volumi.

Ai due maestri, suscitatori di idee e di battaglie artistiche, fanno da termini le due città che sono nell'arte e nella storia d'Italia i due tipi più distinti, i centri più ricchi, le significazioni più alte.

Nella sua *Roma*[1] Corrado Ricci rievoca attraverso l'esame degli scavi, dei monumenti e degli artisti i momenti della loro manifestazione e i caratteri della loro ispirazione. Studio svariatissimo e interessante nel quale l'acutezza del critico si orna della eloquenza del suscitatore, e si completa con l'erudizione dosata dello storico.

[1] CORRADO RICCI, *Roma*, visioni e figure. In-8, con 28 ill. Milano, Treves, L. 20.

.... Corrado Ricci, storico, non è sfuggito alla tentazione di darci un rovescio della medaglia della grandezza di Roma con qualche ricordo di brutalità, di nequizia e di debolezza. Così con Cristina di Svezia, la cui ridicola megalomania, in tempo di superfetazioni barocche, arriva a momenti di intensa tragicità, così nei riferimenti ai Borgia, che non crediamo necessari al suo quadro di grandezza. È giusto però anche dire come dal suo libro appare una grandezza che sovrasta e fa dimenticare ogni miseria che va congiunta spesso alla fallacia degli uomini, anche dei più grandi, e alla storia dei più grandi popoli.

(L'Avvenire d'Italia.) A. LOVATO.

Stampato cogli inchiostri G. LABITZKE di Altstetten (Zürich) Concessionari esclusivi per l'Italia: Ditta CESARE ROSSI di ROSIA & MOGGI. Milano, Corso P. Vittoria, 47 Tel. 51-783